

Serie 5
Seconda

ANNO III
1956

SECONDA SERIE

FASC. 5, 6, 7
Ottobre

SOCIETÀ PER GLI STUDI DI STORIA, ECONOMIA ED ARTE
NEL TORTONESE

(FONDATA NEL 1903)

JVLIA DER TONA

SOMMARIO

- Gen. Dr. Edmondo Zavattari - In morte del Maestro S. E. Mons. Lorenzo Perosi.
- Prof. Giorgio Sacco - Romanianum.
- Don Egisto Melchiori jr. - La corsa del Palio a Tortona.
- Dott. Pietro Borgarelli - Il Museo romano di Tortona.
- Col. Renato Lenzi - Un episodio dell'assedio di Tortona nell'anno 1706.
- Prof. Lodovico Moncalvi - Tortona e il Sempione.
- Gian Carlo Zuccaro - Tortona nello sport.
- Notiziario.



TORTONA
Scuola Tip. Vesc. S. Lorenzo

Consiglio Direttivo della Società

- Presidente onorario: CARBONE Dr. Comm. Fausto
- Presidente: ZAVATTARI Gen. Dott. Edmondo
- Sezione storica: ARLANDI Prof. Emilio (Vice Presidente) — FERRARAZZO Prof. Don Lorenzo (Consigliere)
- Sezione artistica: SOVERA Col Giuseppe (Vice Presidente) — PASOTTI Dott. Pier Luigi (Consigliere)
- Sezione economica: RONCA Ing. Paolo (Vice Presidente) — ABBONDANZA Prof. Carlo (Consigliere)
- Gruppo Segreteria: Maestra RACHELE GUIDOBONO e CANEGALLO Maria Augusta (Segretarie) — UGHELLO Cav. Francesco (Consigliere)
- Gruppo Amministrazione: MIETTA Rag. Giovanni (Tesoriere) — GUELMi Mario, REBORA Dott. Renato (Revisori dei conti)
- Gruppo Fiduciari: FERRARI Geom. Ernesto — MANDIROLA Rag. Giacinto (Consiglieri)
- Gruppo Giovani: BERGAMINI Giorgio (Consigliere)
- Sezione Stampa, Propaganda, Festeggiamenti: MONGNI Maestro Mario, CUNIOLO Alfredo (Consiglieri)

Comitato di Redazione della Rivista

ZAVATTARI Gen. Dott. EDMONDO — ARLANDI Prof. Emilio — BORGARELLI Dott. Pietro — FERRARAZZO Prof. Don Lorenzo (Responsabile).

ANNO III
1956

SECONDA SERIE

FASC. 5, 6, 7
Ottobre

SOCIETÀ PER GLI STUDI DI STORIA, ECONOMIA ED ARTE
NEL TORTONESE

(FONDATA NEL 1903)

JVLIA DER TONA



TORTONA
Scuola Tip. Vesc. S. Lorenzo

SOCIETÀ PER GLI STUDI DI STORIA, ECONOMIA ED ARTI

NEL FORTINELLE

DER TONIA JVLIA



TORINO
Scuola Lib. Vert. S. Lorenzo

IN MEMORIA DEL MAESTRO

S. E. MONS. LORENZO PEROSI

Allorchè, lunedì 15 ottobre u. s. — nella crociera dei Santi Processo e Martiniano della Basilica Vaticana — la cappella Musicale Pontificia levò alte al Cielo le sublimi armonie della Messa funebre a 4 voci di Mons. Lorenzo Perosi, per salutare le spoglie mortali del Maestro che per 58 anni ne era stato l'insigne Capo, un'ondata di commozione invase il cuore della folla eccezionale che gremiva la crociera della moltitudine che sostava attorno alla confessione e a lato dell'altare papale, mentre vedemmo molti visi rigarsi di pianto. ,

Solo allora ci rendemmo conto che il grande Maestro non era più e che Tortona, l'Italia, il Mondo avevano perduto con Lui un ingegno eccelso.

Come ricordammo allora con gioia che la nostra Società avesse potuto offrire ai Tortonesi ed a tanti intenditori accorsi da ogni parte, nell'aprile 1953 — d'accordo con il Comune — la gioia di rivedere il Maestro dirigere nella Sua città natale, e proprio in quella Cattedrale dov'Egli aveva mosso i primi passi della Sua stupenda carriera.

Tante parole sono state scritte di Lui in questi giorni e tante autorevoli voci si sono levate a tessere le doti del Suo valore: non desideriamo quindi qui ripetere ciò che i nostri Consoci ben conoscono!

Vogliamo solamente assicurarli che — in piena e concorde azione con l'Amministrazione comunale di Tortona — ci siamo fatti premura, durante il nostro soggiorno a Roma per le solenni esequie del Maestro, di assicurarci tutto l'appoggio del Governo — datoci per bocca di S. E. l'On. Brusasca, Sottosegretario di Stato allo spettacolo e Deputato della nostra Circoscrizione — per esecuzioni nella Patria di Mons. Lorenzo di brani della Sua musica immortale.

Abbiamo poi reiterato alla Famiglia Perosi il vivissimo desiderio di Tortona di allestire nel Civico Cimitero un Mausoleo che raccolga le spoglie dei Genitori Cav. Giuseppe e Carolina Bernardi, del Cardinale Carlo, insieme a quelle di don Lorenzo, affinché esse siano onorate dai Concittadini con tutto quell'affetto che solo essi potranno dare e che Roma certo mai potrebbe offrire. I Familiari, profondamente affranti in quei giorni, si sono riservati di decidere in merito. Non mancheremo — Società e Centro Perosiano, in stretta armonia con il Comune di Tortona — di fare tutte le pressioni necessarie perchè questo vivo desiderio dei Tortonesi possa essere accolto.

Intanto è in corso un accordo con la Curia, il Comune, il Centro Perosiano e la nostra Società per attuare una solenne Commemorazione del Maestro il 12 novembre, trigesima della Sua scomparsa.

Desideriamo infine qui ripetere il telegramma che il Santo Padre ha vergato di Suo pugno per il Cav. Marziano: «Appresa con vivo rammarico la notizia della scomparsa del grande e benemerito Maestro, Direttore perpetuo della Nostra Cappella Musicale, Monsignor Lorenzo Perosi, a Noi carissimo, raccomandiamo a Dio la eletta anima del Sacerdote, onore e vanto della musica sacra. A lei, alle sorelle, ai congiunti inviamo, confortatrice nel loro grande dolore, una particolare paterna Benedizione. Pius P.P. XII.».

Mentre rammentiamo ancora una volta quanto il Pontefice aveva detto in occasione dell'esecuzione del «Natale del Redentore» nell'Ottantesimo del Maestro — alla quale si riferisce la nostra fotografia: «... per questo Genio il Mondo è troppo piccolo!...».

Edmondo Zavattari



ROMANIANUM

Questa nostra comunicazione, che pur non avendo ancora la pretesa di scritto accademico, è pur sempre l'annuncio della scoperta della prima stazione neolitica del Tortonese, assume un suo speciale significato, che diremmo simbolico e allusivo, proprio perchè apre sulla nostra Rivista la serie delle relazioni presentate per il Primo Grande Congresso dei Comuni del Tortonese. E non è, a nostro avviso, senza significato che al Tortonese dell'Era Atomica, tutto proteso in un fervore di attività materiali e spirituali verso nuove e più concrete e definitive affermazioni sulla sua storia bimillenaria, giunga, dalle più lontane scaturigini di sua stirpe, questa remotissima, fievole voce dei suoi avi.. dell'Età della Pietra, dell'Era Neolitica, come misterioso, ancestrale auspicio di più fulgidi destini. Pechè proprio di questo si tratta; dei primi reperti attestanti umana convivenza e attività a noi pervenuti da un'epoca, distanziata dalla nostra parecchie decine e forse centinaia di migliaia d'anni; reperti testè venuti casualmente alla luce proprio in una località che è alle porte di Tortona, e quasi un sobborgo di essa.

* * *

Ripetiamo che quanto ci accingiamo a scrivere non ha nè potrebbe avere il carattere di una vera relazione scientifica, di scritto cioè categorico e definitivo nelle sue conclusioni, ma semplicemente di una segnalazione, di una indicazione e di un richiamo per gli appassionati di archeologia e di storia, inteso a stabilire in qual senso dovrebbero orientarsi ulteriori indagini più metodiche ed esaurienti, da esperire con mezzi più idonei, su di un terreno che, sotto un certo aspetto, si presenta ancora vergine e interessante, se non rilevante agli effetti di una seria ricerca scientifica. ROMANIANUM, che è oggi la borgatella di Villaromagnano, vulgo Villetta, pur non presentandosi nè come una tortonese minuscola Pompei e nemmeno come una seconda Libarna, ricca di promesse archeologiche, dà egualmente una seria garanzia di meritare il fattivo interessamento dei colti; foss'anche solo per la ragione detta sopra, che cioè, a tutti i segni, promette di essere la prima stazione del periodo neolitico, scoperta nel Tortonese (Nota 1). Per giunta anche in base ai modesti, ma numerosi e vari reperti archeologici finora da noi raccolti «in situ», risulta confermato quanto già si sapeva dallo Scaglioso, dal Salice e dal Gabotto, che cioè ROMANIANUM fu un rilevante stanziamento romano in Valdossena, e cioè una piccola, ma non ultima propaggine di una delle prime colonie dedotte dai legionari romani, subito dopo

le prime guerre civili nel Tortonese. Fu cioè una delle molte «villae», che essi erano soliti edificare nelle pingui valli ricche d'acque e sulle apriche alture che meritavano il cippo con la fatidica scritta: HIC MANEBIMUS OPTIME.

Ma procediamo con ordine, premettendo anzitutto che il purtroppo frammentario materiale da noi potuto raccogliere (vere «reliquiae», briciole, nella prima accezione del termine) lo si deve a ritrovamenti di carattere occasionale: non tanto cioè a razionali scavi archeologici, quanto ai soliti utilitari scavi agricoli, detti scassi, per impianti di nuove vigne o rinnovi. E' quindi questo un terreno, un «sedimento archeologico» dicono i tecnici, oramai replicatamente e irrazionalmente vulnerato, sconvolto, depauperato delle molte reliquie, certo lasciateci dall'antichità dell'epoca storica romana o preromana. Ancora ad uno scavo agricolo per impianto di un nuovo vigneto, in località fortunatamente rimasta incolta e semiboscosa, si deve il recente rinvenimento della stazione neolitica. Una decina d'anni or sono, su di un piccolo dosso orientato verso S, con un declivio semilunare e fronteggiante come un antemurale il goffo casone in cui fu trasformato l'antico «castellum» romano-medioevale di Romagnano (ora proprietà del Comm. Dr. Fava), mentre si procedeva ad un profondo scasso reale, d'improvviso il terreno rimbombò e cedette paurosamente sotto i picconi dei contadini, ai cui occhi si presentò l'imbocco di una caverna, per buona parte interrata, con l'apertura rivolta verso S-SO e in posizione leggermente declive. Nell'apertura si insinuò ad esplorare un giovinetto che però a stento si salvò con un balzo da un pericoloso franamento. Il capoccia, per cautela, fece tappare il tutto, ma mentre si spalava terra, per fare il colmo, vennero scoperti due oggetti oblungi, di pietra lavorata, color verde oliva, che nessuno per il momento seppe individuare per quel che erano. Noi ne abbiamo poi riconosciuto la vera natura, cioè con gioioso stupore le riconoscemmo per due magnifiche accette di pietra giadeide, del miglior periodo neolitico, periodo che, dice bene il Lamboglia, «presenta appunto come strumento tipico del suo grado di civiltà l'accetta di pietra verde, levigata da ambo i lati, affilatissima nel taglio, ma scabra nella parte opposta per render salda l'immanicatura: strumento allora validissimo per la difesa personale, la caccia ecc.» (Nota 2) Purtroppo, non potendosi per il momento procedere a scavi rigorosamente scientifici (e *pour cause*: come si poteva pretendere di ributtare all'aria una vigna nuova e ormai in piena produzione?) ci siamo dovuti limitare a portarci replicatamente sul posto, ad ogni nuova aratura, con la speranza di raccogliere almeno qualche interessante reperto, prezioso residuo e documento di vita di quei nostri preistorici antenati liguri. E fummo relativamente fortunati, perchè abbiamo potuto rilevare su quel dosso chiari segni dell'importante giacimento neolitico che certo vi deve sussistere, tuttora inesplorato: ossa di animali ormai completamente fossilizzate e persino ricoperte di crosta calcarea, infrante, non intere, e quindi di certo di selvaggina servita da pasto ai trogloditi, e grumi nerastri

e compatti di quel materiale fossile noto in Emilia col tipico nome di «*terramara*» (vedi fig. 1.a), risultato da una graduale stratificazione e fossilizzazione di avanzi e rifiuti umani che, sul davanti della grotta e forse sotto il rudimentale muretto di difesa, hanno col tempo formato una specie di terrapieno. Nell'ultimo nostro sopralluogo, ai primi del passato agosto, abbiamo ancora trovato una manciata delle solite ossa fossilizzate; e, sempre e solo, nell'identico ristretto sedimento. Pur lì vicino, in località Piaggiolo, rinvenimmo una ventina di denti di pescecane: fossile miocenico o piccolo deposito di punte di dardi neolitici? Noi propendiamo per la prima ipotesi (vedi Fig. 1.b). Nello scorso autunno, avendo il Comm. Fava fatto sbancare, nel medesimo sito, un breve residuo ciglione boscoso, rivolto a O.NO, fu scoperta una seconda caverna; però non ci risulta che nulla sia stato trovato sinora di interessante, essendo stato eseguito anche quel lavoro sommariamente e utilitariamente; per cui tutto lì, agli effetti scientifici, resterebbe da rifare (e forse per fortuna nostra!) «*ab imis*». Un nostro recente ritrovamento di una terza scurina di pietra verde in località vicinissima (ne dista appena un tiro di schioppo) che, sita oltre l'Ossona, sull'ultimo contrafforte della Rampina e proprio di fronte all'altura di Romagnano, forma con questa una specie di serra-valle, ci induce ad accettare l'ipotesi più ottimistica di un vero stanziamento neolitico «*in situ*». Ed a questa conclusione ci porta persino questo rilievo, di carattere strategico: quando il nostro infaticabile Presidente Generale Dr. E. Zavattari, durante le ferie dell'ultimo ferragosto, ci onorò di una sua visita per un rapido sopralluogo alla località dell'antico castelliere ligure e dallo storico poggio, noi, quasi per riavere una controprova, lo invitammo a dare uno sguardo panoramico alla località e a individuare, egli stesso, col suo pronto intuito di esperto militare, il posto della stazione neolitica, che si saranno scelti quei nostri trogloditici progenitori, dalla vista acutissima e dall'istinto nembrottiano, il Generale lo indicò esattamente, senza esitazione alcuna. Ora, perchè anche il lettore più sprovveduto possa orientarsi e meglio seguire queste nostre note, daremo un cenno sulla posizione topografica del terreno su cui sorse poi ROMANIANUM e prima ancora, forse, l'antichissimo stanziamento Ligure.

Dall'estrema propaggine collinosa, con cui l'Appennino Ligure declina sullo Scrivia, anzi dal medesimo costone che recò sulla sua estremità «*tamquam e specula prospiciens*» DERTONA, si diparte a S-SO di Sarezzano un breve contrafforte collinoso di origine miocenica. E, per essere più precisi, diremo che questo contrafforte si presenta nel primo tratto della classica serie oligo-miocenica, di tipo Elveziano superiore o Serravalliano, con sabbione e sassume cementato, fino a Fonti; poi si suddivide verso O con la collina di Monteghilino, composta di marne cineree, del periodo Dertoniano, ricche di fossili della specie di gasteropodi; e verso S-SO con il bifido e precipite sperone di Romagnano, costituito da marne argillose e arenacee, spesso indurite in veri banchi rocciosi di arenarie (vulgo *cretun*). Delle due groppe con cui questo sperone termina, quasi dirupante

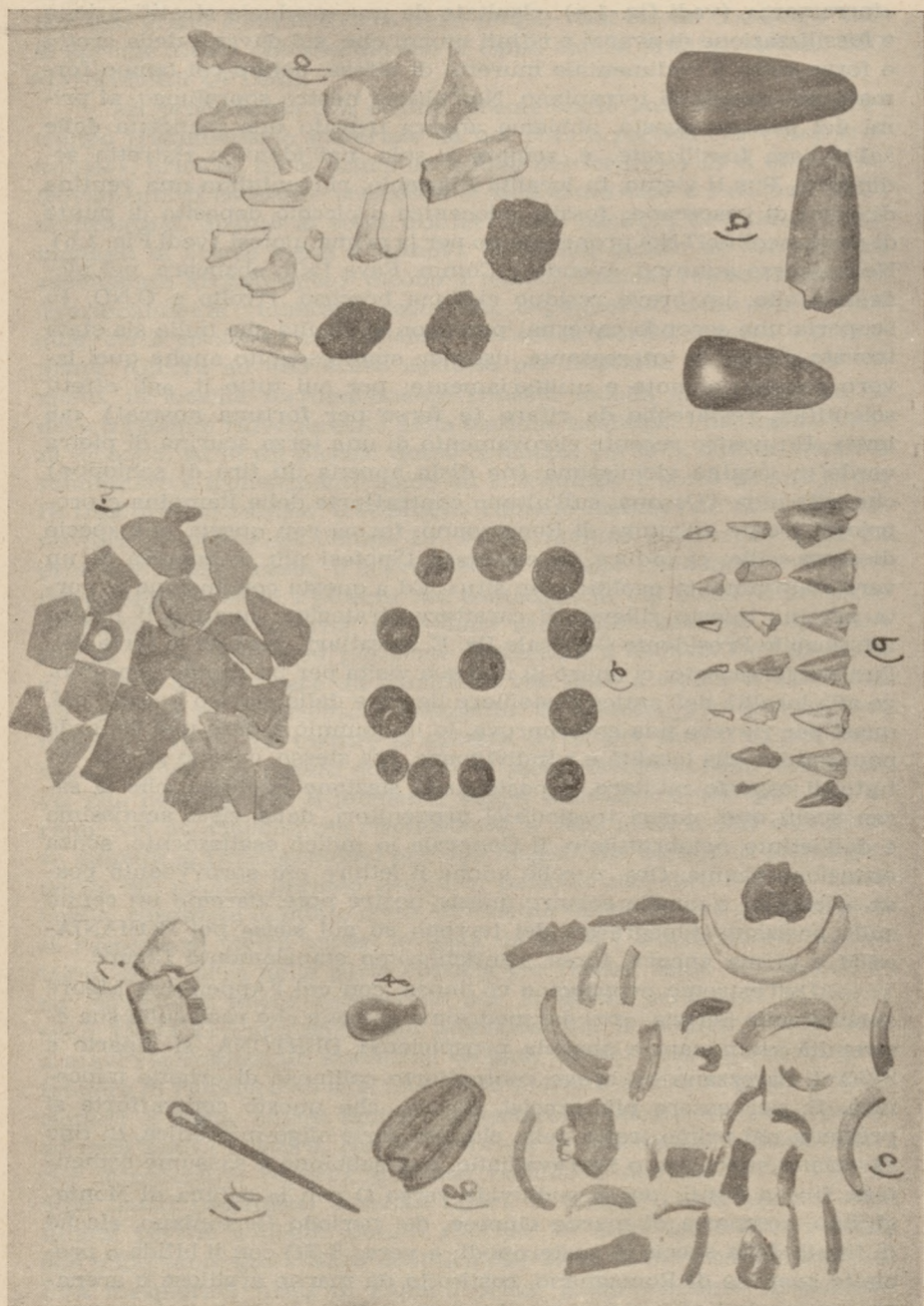


Fig. 1

sul torrente Ossona, la principale, che più a O termina con le balze scoscese della citata località, oggi detta Piaggiolo, è stata la sede del castello ligure-romano. La minore invece che si spinge, in parte boscosa, verso S come un avamposto, a sorvegliare e dominare tanto l'alta che la bassa Valdossena, è quella che oggi attira maggiormente il nostro interesse perchè proprio lì si ebbe forse il primo insediamento umano di tutta la zona. La valle che in quel punto ne risulta come strozzata, mentre, in forma di clessidra, si allarga invece sia verso l'alto, fino alle alture di Cerreto e Avolasca, sia verso il basso, fino alla piana dello Scrivia e del Po (anticamente distesa di paludi boscose, come ricorda il nome di Frascchetta), doveva in quei tempi remoti essere un passaggio obbligato di torme di cinghiali, di cervi, di selvaggina d'ogni genere. Dal contrafforte quindi i trogloditi potevano comodamente controllare il passaggio dei grossi branchi che alternavano i pingui pascoli della piana con quelli, ricchi di ghiande e di più fresco clima estivo, delle montagne. E d'altra parte il cinghiale, come vedremo più avanti, ebbe un'importanza anche religiosa per le genti liguri e celtiche. Con tutta probabilità, ancora per ragioni che diremo strategiche, la «sedes» dell'antico nucleo cavernicolo fu poi arrestata sulla vetta più alta dell'altura; e tutto ci rende propensi a credere che proprio lì sia sorto uno dei molti castelli liguri di cui, ad esempio, ci parla Livio nel libro XXXV delle sue Storie, poi opportunamente occupato e trasformato dai Romani, per dominare la convalle chiamata ora Valmarena, e giù tutta la Valdossena Inferiore.

* * *

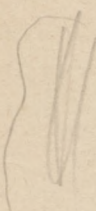
Il ritrovamento di prodotti romani, specialmente dell'età imperiale proprio sulle estreme pendici del colle (monete fra cui una di Nerva e una di Antonino il Pio e molto materiale in cotto con cui fu fabbricata una stalla e recinto un antico pozzo, tutti mattoni romani dell'esatta misura, basata sul piede romano, e cioè cm. 30 in lunghezza, cm. 15 in larghezza, cm. 8 in altezza, misura ripetuta, almeno nella lunghezza, anche nei conci in pietra locale) documentano la continuità di vita mai interrotta fra la stazione preistorica neolitica e il «castellum» romano di ROMANIANUM.

E questa nostra impressione ci fu confermata da un duplice importantissimo rilievo. Sappiamo che era norma, di tradizione antichissima e sacra, seguita già nei primissimi abitati umani della preistoria, nelle Terremare per esempio, il costruire secondo canoni e riti considerati inviolabili. L'arte edificatoria presso i Romani sottostava ad un rituale fisso d'estremo rigore. Il nome stesso di «pontefice» (facitore di ponte) derivato da «pontem facere» lo dice: ogni corso d'acqua era considerato un dio indigete, cui bisognava domandare, per mezzo dell'autorità suprema, con mille scongiuri il permesso di... insellargli sul dorso il ponte; e solo il sacerdote poteva, con la cazzuola, osare tanto! (il Papa stesso, in qualche cerimonia, usa tuttora la cazzuola d'oro). Città, case, ecc. venivano edificate secondo i rigidi canoni della scienza gromatica e trasmessa dall'Etruria a Roma che

(vedi Pericle Ducati) «faceva parte dell'«etrusca disciplina» cioè di quel complesso di norme religiose e civili a cui si attribuiva un'origine leggendaria, come se fosse frutto di ispirazione divina o di insegnamenti soprannaturali. Immaginiamo il momento della fondazione. Il sacerdote supremo della colonia, del vicus, sul poggio sacro agli dei celesti ed inferi e al nume indigete, scannata la vittima e osservato il fegato, col lituo, il sacro bastone ricurvo, perpetuato nel pastorale dei vescovi, avrà indicato la direzione della via maggiore, «cardinale», da N a S; poscia avrà segnato il punto d'incrocio con l'altra via (la «decumana») da E a O...» ecc. Ora di fronte a questa stupenda rievocazione noi, osservando lo sgraziato casone che ora sorge sulle rovine di ROMANIANUM perplessi ci siamo domandati: «Dov'è qui il rispetto ai sacri canoni della gromatica etrusco-romana? Questo brutto falansterio di mezzadri e bifolchi è orientato secondo i punti cardinali intermedi, cioè non ortodossi SE-NO». Delusi ma non persuasi, chiedemmo al Comm. Fava che cosa, a sua memoria, potè vedere di antico e «in situ», prima di quello insignificante parallelepipedo. Ci rispose che, giovinetto, vide far abbattere da suo padre le pericolanti rovine del castello medioevale, vecchie muraglie merlate, pur esse orientate secondo i punti cardinali intermedi; quindi con niente di romano, se non materiale di reimpiego, laterizi, conci. Insistemmo a chiedere se per caso, nel sistemare il tutto, non si fosse trovato qualcosa di più antico, con orientazione diversa, e ci venne assicurato che vennero alla luce tronconi di antichissime muraglie, che ancora vi devono essere sottoterra (e fortunatamente Madre Terra conserva, mentre gli uomini, cattivi figli, distruggono!...) E quelle muraglie «certamente romane» (e forse anche preromane) erano e sono orientate secondo il corso del Dio Sole e quindi tracciate secondo le sacre indicazioni del lituo sacerdotale EO-NS, norma poi seguita rigidamente persino dalla castramentazione romana (Vedi Enc. Treccani, alla voce Terramara).

* * *

Naturalmente per i Romani, ormai saldamente piazzati in tutto il Tortonese, il «castellum», come fortilizio militare, avrà contato nei primi tempi ben poco; invece molta importanza per l'economia agricola di tutta la Valdossena avrà ben presto assunto la «villa», costruita in basso quasi alla confluenza del Riale Valmarena con l'Ossona: zona ricchissima di risorgive e fontanili, che rampollano per ogni dove, da uno interstizio di ghiaia e pietrame «morto» di origine alluvionale, che si frapponne fra una inferiore coltre compatta di argilla marnosa, azzurrastra, ricca di fossili pliocenici e uno strato superiore di terriccio argilloso calcareo, spesso sabbioso e sciolto, feracissimo. Mentre scarsi d'acqua sorgiva sono tutti i paesi circostanti, il sito di Villa Romagnano, ai cavernicoli e ancor più ai romani, dovette apparire subito come una ideale «sedes», anche per ricchezza d'acque, sia per uso domestico che per l'irrigazione, che per vivai e

pèschiere (sopravvive per un vicino fondo, sottostante il colle, ancora il nome segnato a catasto «La Peschiera»). Il che testimoniano le molte tubazioni in cotto da noi trovate e raccolte in parecchie località: le più importanti quella, ancora quasi in opera, dedotta dalla antichissima «Fontanina di Romagnano» (gli ultimi tratti sono venuti alla luce nel passato autunno); e quella di Fonti (nome significativo) dove la tubazione in proprietà Gatti è tuttora in parte coi tubi inalveolati e innestati e dedotta da un'antichissima grande fontana, tuttora funzionante, «La Fontana Vecchia». Naturalmente il nome di ROMANIANUM, come toponimo di carattere amministrativo, dal «castellum» sarà certo passato, in un secondo tempo, alla villa romana, costruita giù, alle falde del colle, sulla lieve ondulazione di terreno alluvionale dominante il Riale, proprio nel luogo che i più antichi documenti chiamano «La Vil'a» (oggi detto «Curtin»: residuo forse di una minuscola «curtes» medioevale?). Ancora qualche secolo fa (vedi documento del periodo napoleonico, pubblicato in cliché, dall'ultimo numero di JULIA DERTONA) diplomi, certificati, ecc. usavano il nominativo LA VILLA di ROMAGNANO o anche solo ROMAGNAN.

Varie sono le ipotesi avanzate a spiegare l'origine esatta di tale nome che chiaramente reca, nel suo stesso suono, un indubbio diploma di antica nobiltà, anzi di romanità. Anche i colti, gli storici più severi sono d'accordo su questa sua «romanità». Così il Gabotto (Nota 3) dove tratta delle «Villae» romane che conservano nel nome un chiaro segno dell'antica loro origine, anzi del loro proprietario eponimo, scrive: «Ecco Bassignana da un «Bassinius», Belegnano da un «Belennius», Precipiano da un «Pricipius», Cassano da un «Cassius», Vezzano dai «Vettii», Romagnano da un «Romanus»... ridda incomposta di «Nomina» che reca un contributo notevole all'onomastica romana e alla etnologia regionale e popola fantasia e realtà di ampia distesa di «villae» di antichi patrizi, appaltatori e soldati arricchiti».

Noi però dissentiamo a questa spiegazione etimologica che dà il Gabotto, soprattutto perchè il nome di «Romanus» di persona non sembra sia mai comparso, nemmeno nella decadenza: nè l'abbiamo rintracciato mai, pur avendo consultato dizionari di antica onomastica, lessici e persino il Martirologium Romanum, che pure, per il Tortonese, riserva nominativi insoliti e bislacchi come Euperantius. L'unico proprietario della «Villa» si sarà chiamato quindi semplicemente e più comunemente «Romanus»... O meglio, a nostro avviso, non da un unico eponimo ha origine il nome, e cioè non da un solo ma da parecchi concessionari di terre, distribuite nel primo periodo imperiale e forse anche nel periodo delle ultime guerre civili (una moneta di Giulio Cesare che anche lo storico C. Goggi vide e due d'Augusto (di cui una appare in Fig. 1-e, quella in centro confermano l'ipotesi dando l'atto di nascita di Romanianum). Costoro, forse perchè «Romani de Roma», o delle immediate vicinanze, a ricordare fieramente la loro origine, in un'epoca in cui l'elemento provinciale era già in prevalenza nei ranghi delle legioni, con certa spiegabilissima fiera

campanilistica, avranno voluto affermare la loro autentica romanità nel nome stesso della «villa» o fattoria o forse complesso di fattorie, tutte dipendenti dalla villa centrale, che costituiva il nucleo del complesso rurale. E questo potrebbe essere confermato da quanto dice il Salice che, pur noto come storico troppo spesso inesatto, certe notizie non può essersene del tutto inventate (Nota 4), tanto più se postulate da altri storici, di lui più seri, come lo Scafioso, studioso castelnuovese del secolo XVII. Il Salice («*Annuali Tortonesi*») dice infatti: «Sull'esordire del 1. secolo dell'Era volgare... alcune famiglie romane stabilite in Tortona, fra le quali quelle dei Balbi, dei Calvini, dei Carbone, dei Forti, dei Lupi, fecero costruire un villaggio, non molto distante dalla Città, fuori della porta urbana, chiamata del Leone (quella di E-SE), il quale villaggio dai suoi fondatori venne chiamato VILLA ROMAGNANO. Così il cronista de Carnevariis». Ora, anche l'esistenza di questo De Carnevariis, fu da lui inventata? E nessun contemporaneo gli rinfacciò la frode? E, se non fu inventata, a che scopo attribuire al De Carnevariis una notizia così impegnativa, che d'altra parte, come s'è visto, la stessa numismatica d'origine locale ha confermato? E se invece o il De Carnevariis o altri, da cui egli tolse, avessero visto, ad esempio, o una lapide o parecchie lapidi funerarie, di quelle che numerosissime si rinvenivano allora in Valdossena, terreno ancora inesplorato, con su scritti, magari iterati, quei dati nomi di famiglie romane e con monete del tempo nei relativi sepolcreti e quindi ne avessero arguito che ROMANIANUM era di loro fondazione e proprietà; o meglio che di tale fondazione e proprietà addirittura si facesse cenno nell'epigrafe elogiastica? Così nessuno studioso, ad esempio, ha finora approfondito l'origine e le caratteristiche di quella famiglia dei «Vettii» (forse grandi esattori) che, non so o ha costruito a Pompei quella fastosa casa di un lusso mai raggiunto, ma lasciò qui da noi due importanti ricordi di sé, anzitutto il nome di VETTIANUM alla «Villa» fattoria che fu poi la Badia di Vezzano, e infine la lapide di Sarizzola.

C. VETTIUS
CNF. SIBI
ET L. VETTIO
C. N. (Cai Nepoti)

Concludendo, come Tortona amò chiamarsi «Julia Dertona» quasi a sottolineare i suoi legami ideali con la gente Giulia, così ROMANIANUM volle col nome sottolineare la sua romanità. Gli elementi probatori della romanità di Romagnano sono d'altra parte rilevanti e numerosi: anzitutto i pezzi numismatici raccolti in situ: oltre le tre monete già citate di Cesare e d'Augusto, alcune altre furono trovate proprio in un nostro fondo familiare nei pressi dell'antico castello (una di Nerva); un'altra moneta di bronzo di Antonino Pio reca sul recto nitido il bel profilo del nobile imperatore e la dicitura ANTONINUS AUG. PI. e sul verso il frontale del tempio di Giove Capitolino: fu pur essa trovata alle falde del colle (Fig. 1. in alto) e altre

monete varie raccogliemmo di Gordiano III, Quintilio Marco Aurelio (fratello di Claudio il Gotico) ecc. Vanno poi ricordate in modo speciale tre monete trovate in località Fonti, vicino solide fondazioni in muratura (di sepolcreti? case?) di cui una in bronzo, con scritto sul recto DIV. ALEX. ANDER PIUS AUG e sul verso Marte pacifero e la scritta TRB... X COS. III V. I; e un'altra che riteniamo di certo valore scientifico, ben conservata, un «denarius quadrigatus» (o victoriatu) d'argento, meglio «fucatus» in argento e cioè... denario da tempi di crisi economica, solo laminato in argento, con un'anima in metallo vile e imposto a corso forzoso. E' del I. sec. d. C. Nel recto nitida la testa di «Roma Galeata», nel verso una quadriga condotta da una vittoria; sotto i piedi dei cavalli una spiga, simbolo del triumvir e a fianco v'è scritto ROMA; sotto invece v'è il nome del triumvir monetarius L. Minucius che secondo il Ricciolius (Nota 5) fu nell'88 d. C. console con Domitianus imperator consul XIV e quindi magistrato esornativo, con il godimento della modesta e poco rappresentativa carica di triumviro monetario, che gli consentiva il privilegio di coniare sul verso il suo simbolo familiare e il suo nome.

* * *

Ma già dicevamo sopra che confermano il nostro asserto ben altri numerosi relitti romani (purtroppo pochissimi intatti ci furono conservati, perchè a memoria d'uomo se ne trovarono per tutto e.. a carrate, ma nessuno si interessò mai di salvarli da triste fine (Nota 6.) E poichè bisognerà forse illustrarli questi reperti con un cert'ordine topografico, a seconda della località in cui furono trovati, inizieremo la nostra rapida escursione archeologica dalle falde dello storico colle procedendo verso il paese, l'antica villa; nella quale da recenti demolizioni abbiamo salvato poco di romano, parecchi mattoni e tavelloni concavi, usati per centro di focolare, il «focus». Ci viene incontro per prima la località che finora ci ha riserbato le maggiori sorprese: Casale. Il nome è tipicamente romano e indica «complesso di capanne», perchè in latino «casa», come si sa, indica capanna. Era quindi il posto riservato, come sedime, per le abitazioni degli schiavi romani. E poichè gli schiavi agricoli erano tutti reclutati fra i prigionieri di guerra catturati («capti») di recente e quindi più smaniosi di libertà e più indomiti (di qui la metamorfosi della parola «captivus» in «cattivo»!...) erano anche i peggio trattati e sospinti al lavoro, spesso incatenati, a suon di vergate, da liberi aguzzini, e chiusi la sera in scaninati detti «ergastula». Solo se oramai... addomesticati potevano aver famiglia e abitare in proprie capanne, come i servi di fiducia, il villicus, il bubulcus, il vinitor, l'asinarius, il faber ferrarius e il lignarius, il subulcus (Nota 7). Anche il calcarius vi doveva essere lì, al Casale, il fornacciaio di calce (onde il suo nome) e di mattone, se al confine S dell'umile abitato fu scoperta una fornacina di calce e al confine E un'altra fornacina per mattoni: e mai materiale in cotto vedemmo più perfetto per forma e per grana di quello romano, trovato a Roma-

nianum, ottenuto certo per decantazione e raffinamento di mota, quale oggi solo le fornaci meccaniche ottengono. Tanta importanza aveva per i romani l'industria laterizia e fittile! Questo gruppo di modestissime abitazioni per la famiglia servile e anche per «operai mercenari» semiliberi e liberi, il Casale, formava qui della villa una specie di sobborgo, oltre il Riale, e poichè «*intra moenia neque sepelito neque urito*» appena oltre il Casale, ma fuori di esso, e lungo la strada adducante al Castellum, incominciava, a co' dei coltivi, la fitta teoria dei sepolcreti che erano in maggioranza di tipo modesto: quelli che il Lamboglia chiama «tombe a cassetta», particolarità dell'Antica Liguria, una semplice buca quadrata o rettangolare praticata nel terreno, di qualche metro di lunghezza e mezzo metro di larghezza con le pareti rese salde con muretti in cotto e pietrame e la tipica copertura in tavelloni romani, di quelli con due bordi rilevati, che vediamo a Pompei: le famose «*tegulae*» di cui parla Ovidio (Fasti 537):

«*Tegula porrectis satis est velata coronis
et sparsae fruges, parcaque mica salis*»

Versi questi in cui il rito funebre romano è illustrato in pieno: nel minuscolo sepolcreto, un'urna con le ceneri del defunto: per i poveri magari un'anfora vinaria o olearia sostituisce l'urna marmorea o metallica dei ricchi; intorno all'urna, la suppellettile funebre, vasi lacrimali, orcioli, lagone, ciati, patere, con vino, miele, cibarie magari cereali (fruges) e un pizzico di sale: mica salis. Sulla copertura poi un melanconico, rinnovato velario floreale «*tegula velata coronis*». Quante di quelle tegulae furono trovate qui e altrove e quanti frammenti di suppellettile funebre, tutti in cotto, e alcuni con disegni e fregi di tale finezza e grazia da indurci facilmente a indovinare, da questi resti, la squisita perfezione dell'oggetto, sciaguratamente frantumato. Naturalmente vennero pure alla luce resti di sepolcreti più signorili. Abbiamo raccolto il bordo di un'urna di marmo, di elaborata fattura, pezzi di cornice di lapide marmorea, un fregio marmoreo in foglio d'acanto, una piastrella marmorea a losanga, residuo certo di pavimento che Plinio chiama «*scatulatum*» da «*scutulae*»: losanghe; infine molti altri frammenti di marmo multicolori. Nel tardo autunno del 1947, procedendosi nel fondo della famiglia Artana, sito in tale località, ad un ultimo scavo per impianti di viti, venne alla luce il residuo basilare di una piccola ma solida costruzione quadrata di m. 2,10 per lato (esattamente 7 piedi romani!..) e coi lati disposti rigorosamente secondo i punti cardinali, a due terzi del fondo agricolo, a partire dal Riale. La costruzione consisteva ormai in un residuo di sepolcreto: la base con un orlo di muro perimetrale, dello spessore di circa 30 cm. E tutto il basamento o pavimento era costruito secondo la tecnica peculiare delle pavimentazioni romane, poggiate «in solido»: e cioè lo strato superiore (su cui forse poggiavano le piastrelle marmoree o i tasselli o le tessere musive) era costituito da un conglomerato, resistentissimo anche al piccone, fatto del cosiddetto «opus signinum» (calcestruzzo originario da Signa, di pura pozzolana o calce cementizia e di tritume di coccio). Questo strato, spesso 20-25

cm., poggiava su di un altro conglomerato di sassi e calce con sabbia che, pur esso resistentissimo, era alto circa 30-35 cm.: lavoro questo che i romani chiamavano «*runderatio*» ed era immancabile nelle pavimentazioni romane, poggianti sul terreno. Unico relitto di suppellettile funebre, un pezzo di olla grezza: troppe manomissioni oramai aveva subito quel manufatto, cui ora era riserbata l'ultima!... Lastriammo melanconicamente un vialetto del nostro giardino coi resti del sepolcreto, trovati in un mucchio, a primavera...

Recentemente, durante i lavori eseguiti in nostra assenza in quella località, per praticarvi l'ultimo tronco della strada comunale di circonvallazione, vennero alla luce i resti (sempre in «opus signinum *runderatio*» ecc.) di un altro analogo sepolcreto, con pezzi di marmo, la moneta di G. Cesare (smarrita? venduta?) e un bel frammento di «*mola punicea*», o macina da domestico «*pistrinum*», quale Plauto, indebitato, conobbe.. a sue spese, in veste servile! Ma altri nostri ritrovamenti interessantissimi (ormai trentennali si direbbero!), a cui accenna anche il Goggi, inducono a supporre che qui e nelle vicine località siano esistite piccole necropoli liguri-romane. E' noto che nelle provincie il rito funebre latino della incinerazione con relative cerimonie (offerte di cibi ecc.) non sostituì mai del tutto il rito funebre locale, che era spesso a inumazione e accompagnato da costumanze d'un folklore tutto regionale. Non trovammo in località Casale (forse perchè troppo manomessa la zona) tombe a inumazione; ma una tomba fu trovata in località vicina detta «Il Monte» tomba certo di militare romano o ligure, con bronzeo elmetto (*cassis*) ancora ben conservato e il rugginoso «*gladius*», e un'altra, pure di militare, appena fuori di paese e lungo l'antica strada di Fonti, ma dalla forma dello spadone (Vedi Fig. 2.a) arguiamo che quest'ultima sia stata tomba di tipo celtico-barbarico e forse di epoca del basso-impero. Però in località Tosella parecchie tombe furono trovate e una di ragazzo in posizione rannicchiata (quella che il nascituro tiene nel seno materno) che ci inducono a credere che il rito funebre ligure, locale, continuasse, alternato con quello latino. I Liguri, come i Galli seppellivano spesso i morti di sesso maschile in tenuta di guerra, giacenti o rannicchiati o accosciati, il volto e le mani impiestrati di ocre, e sovente con fra le mani una testa di cinghiale o di maiale (che è poi cinghiale selezionato e addomesticato). Il dotto zootecnico Ezio Marchi (Nota 8) scrive a proposito del progenitore del porco: «Il cinghiale era stimatissimo nella vecchia Gallia: prova ne sia la figura che per molto tempo si presentò nelle insegne e nelle monete. Forse simboleggiava qualche idea religiosa. I cinghiali, preferibilmente giovani, venivano sotterrati insieme con l'uomo». Recentemente poi i giornalisti francesi Gaisseau e Saulnier, in un reportage della Nuova Guinea riguardante i selvaggi Dunas, primitivi e antropofaghi scrivevano; «Il porco è per essi animale sacro, venerato da essi come il Sole e gli antenati; e, se ne mangiano nelle grandi feste, le loro mascelle vengono esposte davanti alle capanne, come attestato di rispettabilità quasi sacra». (Nota 9.) Forse, a prova di questo antico rito li-

gure e celtico, furono ritrovati in località Casale, fra i resti dei sepolcreti fiancheggianti l'antica strada, adducendo al castello, gran quantità di ossa e di zanne di cinghiale (Vedi Fig. 1-d).

E poichè i bambini venivano spesso seppelliti, tanto dai latini come dai liguri latinizzati, coi loro giocattoli (crepundia) e con quanto li riguardava, crediamo che di simil natura sia stata la navicella in alabastro (smarrita?), trovata in quella località e una bella biglia di corallo bianco, come pure la espressiva statuina mutila di Giunone Lucina, recante in grembo un bel maschietto (Vedi Fig. 2d), certo un ex-voto di madre che poi, privata dell'infante da morte precoce, seppellì la statuina col morticino. A proposito di statuaria funebre, crediamo che di tal genere sia pure il bel nudino scapozzato, rinvenuto sempre in tale località, residuo certo di un marmoreo monumentino funebre (Fig. 2.c.), nudino che, per le sue caratteristiche (seno esiguo, bacino pronunciato) riteniamo dell'epoca dei Flavi o posteriore.

A qualche laboriosa «mater familias» poi, che «casta vixit, lanam fecit, domum servavit», sarà appartenuto l'ago tessile di rame (Fig. 2.l.) rinvenuto nella località; con esso, con arte somma le romane e le loro ancelle sapevano «acu pingere» e cioè ricamare e anche tessere tele multicolori in lino, canapa, lana. All'arte tessile appartiene pure una fusarola ivi rinvenuta.

Un cenno speciale dobbiamo riservare qui alla ceramica di tipo funebre, più in uso a Romanianum. Naturalmente, essendoci ormai riservata, per il nostro esame, un'informe massa di materiale mescolato, difficile è poterne trarre risultati scientifici di sicuro affidamento, come sarebbero consentiti solo da una vergine disposizione stratigrafica del terreno. Infatti, insieme a frammenti di vasi, di rozzo impasto locale, rivestiti di una ingubbiatura brunastra, troviamo altri frammenti, a lucido smalto rosso con rilievi di fattura greca (vedi quello con la figura di una danzatrice (Fig. 2. b) mentre un altro, pure in rosso smalto, con tanto di marchio di fabbrica in unciale romana dice chiara la sua origine laziale o Dertonina. Altri frammenti poi sono ancora in terra figulina finissima di color cinerino (Fig. 1. h.) con ornamenti a filari orizzontali o tacche verticali, ottenuti ora a punta di stecca ora a unghia. Talvolta l'ornato è un pizzicato multiplo, che presenta un disegno quasi di embrici sovrapposti, d'effetto graziosissimo; tal'altra il motivo delle unghiate si allinea a filari orizzontali, diritte o inclinate. Si direbbe che si ritrovi in queste ceramiche il repertorio ornamentale, noto nei ritrovamenti dell'età del Ferro nella regione Ligure-Piemontese, e insieme qualcosa che ricorda il nero bucherio etrusco di Cerveteri. Fu quindi ceramica di produzione locale o di importazione? Per la prima ipotesi ci fanno propendere i resti di un forno ad affumicazione (come si sa, il color nerastro della ceramica si otteneva usando frascame e materiale fumigeno per combustibile); ma d'altra parte l'introduzione di prodotti industriali etruschi nella valle padana, iniziata già nel secolo VI, continuò per un tempo indeterminato. Scarsi ritrovamenti di un materiale, allora prezioso, perchè d'importazione, il vetro, ci dicono che persino da

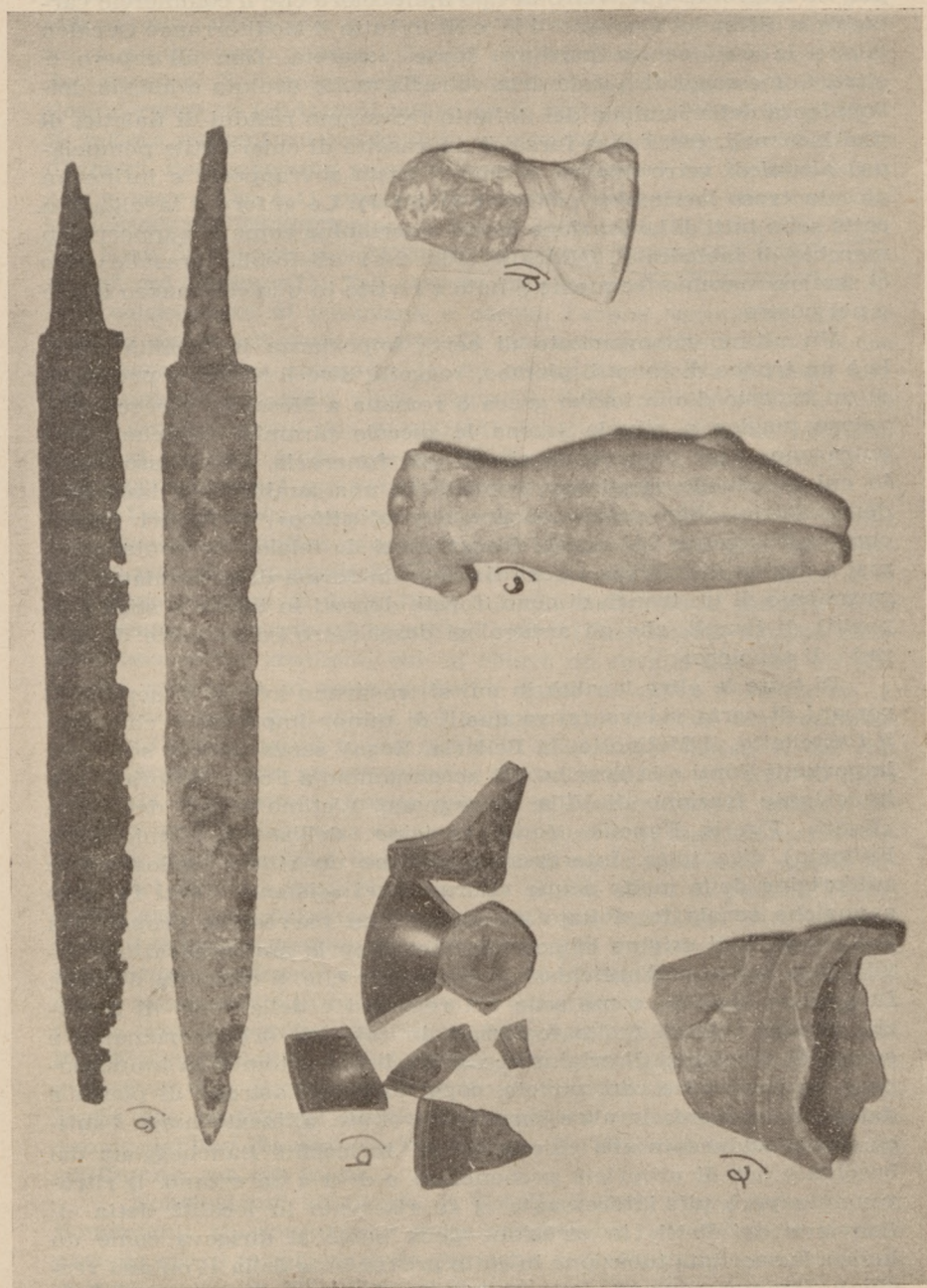


Fig. 2

Cartagine, forse era giunto qualcosa fino alle nostre regioni, sia pure per via indiretta: quel vetro di tipo multicolore che il commercio cartaginese diffondeva nei secoli IV e III in tutto il Mediterraneo Occidentale e la cui tecnica perdurò, forse segreta, fino all'impero e oltre. Come saggi di questa arte vetraria molto evoluta e indizio dell'opulenza della famiglia del defunto trovammo residui di fialette, di vasi lacrimali, (es. l'ansa forse di un vasetto di chiaro stile pompeiano) alcuni di vetro opalino a doppia pasta sovrapposta e infine un piccolo «vaso lacrimale» priforme (fig 1, f). Le anfore, i tavelloni in cotto sono tutti di lavorazione locale o dertonina come fa supporre un marchio di fabbrica P. GRASIDI (Fig. 2-e) «di Publio Grasidio» che ci sembra marchio frequente e noto e rivisto in qualche museo ligure e nel nostro.

Un ultimo ritrovamento di certa importanza in località Casale è un tronco di cono di piombo, «oggetti, dice il Maiuri a proposito di un reperto d'una tomba greca o romana a Mesagne (Lecce), con valore magico o rituale (come le piccole piramidi tronche), che entrarono a far parte della simbologia funeraria, allo stesso modo in cui un chiodo rugginoso, confitto in una lamina, con iscrizione deprecatoria, ebbe valore magico e profetico». Il Maiuri ritiene che propriamente tali oggetti fossero pesi da telaio; «Si contano ormai a decine di migliaia i pesi di telaio, in forma di piramidette, più raramente di un tronco di cono, forati, deposti in tombe o stipi (depositi) di templi, che gli archeologi descrissero come parte di corredo di sepolcro».

Di tutte le altre località in cui si trovarono avanzi di sepolcreti romani di certo rilievo (oltre quelli di minor importanza che sono il Castelletto, il Molinotto, la Bellaria, Rogo) senza dubbio sono più importanti Fonti e la Tosella. Già accennammo a Fonti, tuttora la più importante frazione di Villa Romagnano. L'etimo stesso del nome «Fonti», Funtis, Functis (onde l'origine dell'antica famiglia Da Funchio) dice tutto. Interessante sarebbe un rilievo endogenetico sull'origine delle molte acque risorgive, ivi esistenti. Fonti fu, sino a qualche secolo fa, abitato autonomo, con parrocchia propria (la sua chiesa è di origine longobardica) e propria amministrazione civile. Non per nulla l'antichissimo fabbricato che, a memoria d'uomo, fu sempre indicato come sede dei reggitori e della corte di giustizia, mostra tuttora molto materiale in cotto di origine romana, e avanzi di sepolcreti di origine romana e ligure e tombe in inumazione e incenerazione con monete, coperte da un lastrone di pietra e dai soliti tavelloni; le altre furono rinvenute, allineate lungo l'antica strada adducante alla chiesa (ad es. in località fiancheggiata dal boschetto ora di proprietà prebendale) e di lì a Sarezzano. Il ritrovamento però più interessante ci fu riservato in località detta «Il Convento dei Ratti» in direzione della quale si dirigeva come un indice, la succitata tubazione in cotto proveniente dalla «Fontana vecchia», fontana romana, innegabilmente. Proprio dove i resti della tubazione romana cessavano, scoprimmo una villa romana addirittura

tura! Ci fu facile arguire che tale acquedotto doveva pur terminare in un luogo, prescelto per abitazione, certo di tipo signorile perchè semplici villici non si servivano che di acque freatiche o piovane; e già dicemmo quanto i signori romani fossero amanti del liquido elemento. Trovammo residui di pavimento in mosaico e rilevantissimi relitti di fondazioni poderose in cotto e in bei conci quadrati, tuttora esistenti in profondità; e macerume esteso per centinaia di metri. Raccogliemmo parecchi secchi di tessere da mosaico bianche e nere (Fig. 1-i) proprio dell'esatta dimensione di alcune altre tessere che raccogliemmo a Roma, nella casa di Livia, cm. 1 per 2,5. E su di una estensione di m. 15 per 10 (dimensioni del triclinium? del tablinum?). Tali tessere musive erano mescolate col tipico calcestruzzo di pozzolana e cocci, l'«opus signinum» che faceva da «letto» all'opera musiva. Di essa solo qualche residuo blocco di tessere, tuttora compatto, la cui levigatezza diceva il lungo uso. Ma il proprietario della vigna, signor S. Gatti, mi assicurò d'averne levati grossi lastroni con abbozzi di disegno, che diede ai bambini, come ai bambini diede, perchè ci giocassero (!) una statuetta in cotto (un idoletto? una penate? una pupa? Lagrimae rerum!)

Della Tosella, località proprio sottostante al costone, sedes neolitica, già in antico proprietà della dertonina famiglia dei Lear-di, poi passata in proprietà di un nostro antenato... napoleonico (vedi ultimo numero di Julia Dertona) che delle molte macerie fece casa nuova, e carrate ne regalò ad amici (e da queste almeno ricuperammo un bel tavellone, con in rilievo un cavallo alato ed un elaborato cornicione in cotto, ambedue forse di epoca postromana...).

Gli attuali proprietari del sedime (che essendo ora sopraelevato sull'antico per il molto terriccio alluvionale discesovi dal colle, parecchio deve ancor celare nel suo seno, se ad ogni aratura profonda con trattori rimette ancora in luce materiale antico), oltre ad aver lì trovato una vera cava di macerie di fondazioni, rinvennero in scavi per fossi due sepolcreti di certo interesse: quello intanto del fanciullo rannicchiato, una grossa sfera di piombo (forse anche essa un «plumbum execrationis» per iscrizioni deprecatorie, come il tronco di cono suaccennato); e, più interessante ancora, un solidissimo sepolcreto a inumazione, con scheletro tosto sminuzzatosi, e suppellettile in bronzo, vetro, ceramica e un grosso medaglione in bronzo (regalato al tempo delle sanzioni come.. metallo alla Patria!) suppellettile che ci risu'ta tutta consegnata al Cav. Baiardi di Cerreto e da questi donata al Museo romano di Tortona, ma catalogata con la dicitura troppo comprensiva ed estensiva «Materiale donato dal Cav. Baiardi, Cerreto Grue». E Cerreto è territorialmente confinante, ma più in su...

Conclusione: «Il Casale, la Tosella, i Ratti erano forse i «loca Romaniani» (lo contornano ora a semicerchio) di cui parla la pergamena già di proprietà delle monache di S. Eufemia, antiche grandi proprietarie in Villa Romagnano, pergamena tuttora esistente nel Civico Archivio di Tortona, vista ed esaminata con curiosi occhi da

intenditore interessatissimo dal senator (del Senato Milanese) Ambrogio Rati Opizzone nel sec. XV, e da cui si apprende che l'elenco dei Comuni (?) componenti la Contea Tortonese nel 1045 era il seguente... (omissis)

Loca Romaniani

Villa Romaniani

Reducti

Fontis

.....

Carbonariae

Montis Gualdonis

Ma tutto questo sarà.. un altro discorso.

Giorgio Sacco

NOTE

NOTA 1 Vedi, su «Rivista di Studi Liguri», Gennaio-Agosto 1947, la cartina topografica che O. De Negri unisce al suo studio «Una stele inedita di Silvano d'Orba», da cui risulta che, in tutto il tratto limitato dal Po, dalla Bormida e dall'Appennino Ligure, uniche stazioni Neolitiche finora rilevate appaiono alle Capanne di Mercarolo, Rossiglione, Belforte, Montoggio, Zerba, terre periferiche al vero Tortonese. Al di là del Po, di fronte a Tortona, Castel Ceriolo.

NOTA 2 - Vedi Lamboglia, «La Liguria Antica», Stazioni Neolitiche liguri

NOTA 3 - Vol. «Per la Storia di Tortona nella Età del Comune», pag. 20.

NOTA 4 - Del Salice il severo Gabotto finisce per dire: «Finalmente gli Annali Tortonensi del Salice, opera migliore della sua fama, perchè ricca di notizie...» Op. Del Reggimento di Tortona.

NOTA 5 - Ricciolius «Cronologiae Reformatae».

NOTA 6 - La frase è accettabile in tutta l'accezione del termine. Il Goggi, in «Storia delle Parrocchie della Diocesi», di recente pubblicazione, ricorda 30 carri di tali macerie antiche usate come «corpus vile»: dalla località Bellaria 8 carri finirono alla Battignana. Dalla località Tosella ne furono asportate da riempirne.. le fondamenta della locale Società di M. S.; il torrente Ossona ne ricevette nei secoli e ne riceve altre carrate, come inutile materiale ingombrante i coltivi.

NOTA 7 - Consultare, a proposito, il saggio Catone, «De Agricultura» cap. XI

NOTA 8 - Vol. «Il Maiale» (Hoeppli).

NOTA 9 - Rivista «Epoca», gennaio 1956.

LA CORSA DEL PALIO A TORTONA

La realizzazione dell'autonomia municipale segnò per la Città di Tortona l'inizio dell'epoca d'oro. Su l'esempio di Milano, e prima fra le altre città, Tortona, nel 1050, attuò il passaggio dei poteri dal Vescovo-Conte al popolo ed al nascere della vita Comunale in Tortona i Consoli si preoccuparono di dare con gli «Statuti» norme e regole per la vita civile.

Fortunatamente ancora oggi noi conserviamo due copie in volume degli «Statuti» della Città di Tortona: una copia è custodita nella Biblioteca della Curia Vescovile di Tortona e l'altra nella Biblioteca Civica.

Le leggi che formeranno poi il corpo degli «Statuti» vennero in un primo tempo affidate alle molte copie che i «notari» dovevano affiggere all'albo e, solo nel 1327, nella Chiesa di S. Maria dei Canali s'iniziò la promulgazione in libri, promulgazione che si concluse nel 1333.

Ed è appunto al foglio 334 del libro settimo degli «Statuti» che si legge: «**Rubrica de Palio currendo in festo Beati Laurenti**»

E' una disposizione avente vigore di legge con la quale viene decretata la corsa del Palio in Tortona.

Tutta la città era impegnata alla manifestazione popolare e la responsabilità dell'organizzazione era affidata al **Clavario** del Comune. Questi corrispondeva, per il lavoro che doveva svolgere, all'attuale «Ufficio Economato». Alcune Rubriche del secondo libro fissano il compito del **Clavario** e la sua remunerazione. Egli deve essere eletto dal Consiglio Generale della Città, appartenere al collegio dei «notari», percepire «pro suo salario quolibet mense libras quinq. Terdonae» (pag. 54)

Il **Clavario** deve tener nota delle «intraturas et expensas communis Terdonae» e, qualora venisse meno alla precisa e pronta trascrizione d'ogni cosa, «incurrat ipso jure et facto poenam soldorum quinq. Terdonae pro qualibet vice» (f. 56)

Il **Clavario** doveva pagare gli stipendi a tutti gli Ufficiali Comunali ed a tutti gli addetti agli Uffici, come specificatamente notato in apposita rubrica (f. 325). Tutte le 17 sezioni comunali degli impiegati Comunali dipendevano da lui, essendo il **Clavario** responsabile di tutto l'ordinamento fiscale amministrativo, dall'«**Officium pratorum Fraschetæ, farinorum, maleficiorum**» al «**seminum et braticarum**».

Ma l'incombenza maggiore per il **Clavario** era il dover provvedere all'organizzazione della Corsa del Palio. Riporto qui la versione italiana della Rubrica «**de palio currendo etc.**»

«E' stabilito e decretato che il **Clavario** del Comune di Tortona è tenuto a comperare ogni anno e di anno in anno in perpetuo, da quanto riscuote dalle entrate del Comune, valendosi di qualsiasi somma riscossa a conto del Comune, sino ad un minimo per le spese di 12 libre Imperiali, un panno da Palio di 2 lunghezze, due paia di guanti, due paia di calzari, un gallo, 12 giovenche, mezzo porco salato, e tutto ciò che può occorrere onde si corra ogni anno, nella festa di S. Lorenzo, il Palio, come è consuetudine».

La chiarezza di norme di questa rubrica non lascia dubbi. E' fissato un minimo sotto il quale il **Clavario** non può scendere per la organizzazione della gara. Sembra quasi che lo spirito della disposizione sia: si spenda tutto quanto è necessario pur che la corsa del Palio sia assicurata e come organizzazione e come premi.

Quale fosse l'interesse dei cittadini per la corsa del Palio è facile immaginare. Era l'unica manifestazione in grande stile della Città e ne erano direttamente interessati tutti i quartieri. La preparazione dei concorrenti non poche volte era attuata di nascosto «**maleficium patrando vel simile**» non ostante che fossero sancite severissime pene contro ogni sorta di malefici, sortilegi, stregonerie ecc. (f. 138)

Ma all'atto del «via» per la competizione la preghiera del Sacerdote invocava da S. Lorenzo protezione ed aiuto per tutti i concorrenti. Non ci è dato di sapere sino a che anno si corresse il Palio.

La corsa, nata nell'epoca Consolare (1050-1179), si trova confermata nella promulgazione del libro settimo degli Statuti e trova posto nella stampa dei medesimi del 1573 (**Mediolani, apud Valerium e Hieronimum fratres Metios. MDLXXIII**).

Nei primi anni del XVI secolo Tortona verrà incorporata nel numero delle Città capo di Provincia. Inizieranno i giorni della miseria e della morte. Verrà gravata della **quota mensile** da pagare al governo Spagnolo e gli Amministratori della Provincia Tortonese trascineranno per secoli liti fra il Comune e le terre della Provincia. Tutti i cittadini pagheranno tasse e sovrattasse, tributi, pensi; dall'uomo di lettere per poter impugnare la penna e scrivere, sino «**alli homini de fatica**», per poter imbracciar la zappa per il lavoro dei campi. E tutto questo per permettere alla Provincia di raggranellare soldo su soldo la somma della **gravezza** governativa. Ma ogni descrizione diminuirebbe la realtà. Quella tristissima realtà che Tortona dovette vivere come una condanna orrenda per non vedersi oggetto di efferrate rappresaglie.

Addio corsa del Palio!

Le carestie seguivano ai saccheggi, le pestilenze alle guerre ed alle ininterrotte scorrerie delle milizie. Quando verranno date all'estampe e rese quindi note le suppliche che la Città rivolgeva al Governatore di Milano, ai Comandanti la Piazza d'armi del Castello e

della Provincia, ai Condottieri degli eserciti di passaggio, si potrà valutare lo stato di sofferenza in cui si dibatte la Provincia di Tortona.

Invano la città di Tortona cercò un Signore che la dominasse e governasse da buon padre; trovò sempre — se si eccettua un solo e purtroppo brevissimo dominio — la mano potente del Conquistatore che schiacciò Città e Provincia onde trarne profitto.

Tortona è priva d'ogni Tempio e Palazzo degno di quei secoli d'arte e d'ingegno. E sopravvisse come Città solo perchè annoverata fra le «Province» costituenti la fonte dei 300.000 scudi della tassa annua che il Ducato di Milano doveva al Governo Spagnolo.

Ma Tortona nonostante tutto sopravvisse. Nessun Clavario però, per quanto perito amministratore le valse di far rivivere la corsa del Palio.

E della corsa non se ne sentirà più parlare, neppure dopo il faustissimo evento del 1738 in cui Tortona finì d'essere terra di conquista e divenne terra d'Italia sotto il regno Sabauda.



E' fuori posto proporre di riprendere a Tortona la corsa del Palio? Direi di no, se si considera quante altre città l'hanno fatto in questi ultimi anni.

Realizzando la corsa del Palio in Tortona non ruberemmo nulla a nessuno ma valorizzeremmo una pagina di folklore che fu di Tortona prima che di tante altre Città.

Nè sembri troppo ardita la proposta. Basti a ciò pensare che non più d'un decennio fa nessuno volle credere al Carnevale Tortonese che mosse i primi passi senza alcuna pretesa a cura degli Oratori Parrocchiali per la cura della gioventù. Oggi la manifestazione del Carnevale Tortonese s'impone alla considerazione ed all'ammirazione della Città e si noti che nessun Clavario Comunale è stato deputato a stanziare fondi dalle «*Intraturas Communis Terdonae*».

Il Carnevale Tortonese nato spontaneamente senza pretese ed ingigantitosi di anno in anno ha trovato da parte dei Tortonesi una accoglienza entusiasta e certamente diverrà fra non molto una manifestazione cittadina di prima importanza.

Ecco perchè è da ritenersi che la corsa del Palio a Tortona avrà un'ottima riuscita soprattutto se svolta in periodi favorevoli quali: S. Croce e nella sua vera cornice: il Castello.

Si attende solo il solerte Clavario Comunale.

Ed apparirà come d'incanto il Palio di Tortona, con l'aggiunta, se vogliamo, dei guanti e dei calzari, del gallo, delle 12 belle giovenche e del mezzo porco salato.

Egisto Melchiori

IL MUSEO ROMANO DI TORTONA

Prima della guerra il Museo Romano di Tortona era sacrificato in due stanzette buie e in un lungo corridoio del palazzo Municipale, senza ordine alcuno e con un affastellamento che induceva all'indifferenza, e perciò alla noia, gli scarsi visitatori. Era un caotico insieme che lasciava in tutti un'impressione penosa e fredda ed in tal modo rimaneva priva di valore e di onore una raccolta che, ordinata, avrebbe potuto degnamente illustrare l'importanza storica ed il passato glorioso della nostra città.

Ora non più. In quella magnifica sede che è il restaurato palazzo Guidobono, i molti cimeli, disposti nei locali a pianterreno del Palazzo, sono come un raggio della gloria di Tortona, aggiungono decoro alla fuga delle sale in cui si trovano, attraggono l'attenzione, suscitano l'interesse; con criteri di stili e di età sagacemente distribuiti nei vari ambienti, essi ritornano ad essere resti di leggiadre e luminose forme d'arte ammonitrici e consolatrici dello spirito. A vederli da vicino nella solennità silenziosa che li accoglie e li avvolge, essi danno quasi un senso di vertigine e l'impressione che lasciano nell'animo è una di quelle che non si dimenticano, una di quelle cioè su cui il pensiero ritorna più spesso. Per il visitatore distratto, per lo straniero di passaggio essi sono, forse, solo un avanzo di altri tempi, avanzi di monumenti estinti e sepolti da secoli, dormenti il sonno profondo delle loro memorie dal quale solo qualche volta sembrano scuotersi e quasi per arte d'incanto simulare la vita d'una volta per poi riaddormentarsi: e tale può apparire certo anche il nostro Museo, corso appena in un'occhiata dai soliti turisti, a cui la fretta troppo spesso non può lasciare di esso, come di una statua e di un quadro, altro in testa che qualche data e qualche vaga rubrica da manuale o da guida. Ma per chi sa guardarlo con occhio d'affetto, l'impressione che fa, acquista via via come un senso nuovo e più intimo e sembra rivelare a poco a poco il segreto che racchiude in se e che non svela se non a chi sappia comprenderlo pienamente: esso è infatti una raccolta di cimeli pagani, preromani, romani, cristiani di notevole importanza dai quali ci viene un'idea sufficientemente precisa della vigorosa grandezza di Tortona antica. Anche le rovine del passato sono infatti un'idea. Se a guardarle ci convinciamo che non sono rovine, ma il materiale di un qualche cosa che si dovrà un giorno ricostruire, che un giorno o l'altro esse torneranno ad essere parte integrante di un tutto unico, ogni cosa ci si muta sotto gli occhi e anche la morte ci diventa vita. E quindi crediamo che uno scritto illustrativo sul nostro Museo, col quale metterne nel dovuto risalto i pezzi più interessanti e più pregievoli, sia cosa non solo utile ma doverosa perchè lo studio di tutto ciò che è antico e lontano

nel tempo, e che è perciò serena meditazione su passate esperienze d'arte e di vita, ha lo scopo di farci amare ed apprezzare, illustrandoli, aspetti della vita artistica di quei tempi che altrimenti resterebbero patrimonio di pochi appassionati.

Ci viene subito però il dovere di una necessaria premessa: nell'accingerci a scrivere sul Museo di Tortona, abbiamo la precisa e chiara coscienza di addentrarci in un campo di studi allettante fin che si vuole ma nello stesso tempo oltremodo arduo e difficile e tale quindi da richiedere in chi scrive una preparazione altamente specifica che in noi naturalmente manca. Troppi sono ancora i problemi aperti e quindi non ancora risolti sul piano artistico, e anche sul piano storico, e troppe sono ancora le discussioni in corso perchè sia concesso avanzare opinioni ed esprimere giudizi a chi non ha dedicato speciali cure di studio ad una materia sotto ogni punto di vista così affascinante ma anche così difficile.



D'altra parte lo studio di un Museo Romano, anche se non di grandi proporzioni come quello di Tortona, ci offre come l'occasione di un viaggio immaginario alle origini della storia di una città, e di conseguenza alla conoscenza dretta dei popoli che l'hanno fondata e dominata nei primi tempi, di un contatto vivo con le testimonianze esistenti di civiltà che sotto molti punti di vista appaiono ancora oggi avvolte in un'ombra piena di mistero e anche di leggenda. Quel suggestivo e profondo senso di rispetto che riempie ogni ricercatore di antichi cimeli e di antiche vestigia, quella sensazione di un incontro improvviso con i segni e i ricordi di una vita e di una civiltà che appare così lontana, quel timore confuso di stupore che prende chi,

quasi improvvisamente, s'accorge che duemila anni fa il culto della bellezza era profondamente sentito e che l'arte era degnamente apprezzata, vogliono e possono essere fugate da un attento esame dei cimeli che il Museo contiene perchè gli stessi ci appaiono disposti in un chiaro ordine di classificazione, in termini di conoscenza e non patetica suggestione. Tutto quello che infatti è stato trovato negli scavi passati e recenti e che si riferisce al periodo preromano e romano di Tortona, è esposto con misura e semplicità e tutti gli elementi sono offerti per avere un panorama completo della vita della città in quel lungo periodo e nei suoi vari aspetti.

Ed i cimeli raccolti nel museo tortonese — sarcofaghi, lapidi, urne, bassorilievi, capitelli, bronzi, frammenti di statue, monete, anfore, vasi, lucerne, suppellettili — costituiscono un insieme di singolare importanza che la cura intelligente, appassionata e competente del Prof. Giuseppe Sala ha disposto nelle tre sale a pianterreno del Palazzo Guidobono: e chi entra in esse non può sottrarsi — almeno — ad un senso di ammirata curiosità. Disposti in bell'ordine, tutti questi ricordi e cimeli di un tempo antico, ci parlano come se fossero oggetti viventi e documentano, meglio di qualsiasi altro ricordo, la importanza che certamente dovette avere la città romana di Dertona: e come notevole dovette anche essere lo sviluppo artistico della stessa, soprattutto nel periodo dello splendore aureo dell'Impero. Infatti non è poco davvero quello che si presenta agli occhi del visitatore appassionato ed è quanto certamente basta perchè il pubblico possa cominciare a farsi un'idea dell'importanza della città in quei tempi ormai lontani, come si può più chiaramente vedere da un esame rapido dei pezzi più notevoli e preziosi delle raccolte.

Entriamo dunque anche noi nella prima sala, sulla quale si apre l'entrata, e vediamo subito che alla stessa dà imponente e grandioso rilievo la presenza del sarcofago forse più importante di tutta l'alta Italia: la marmorea tomba di Elio Sabino in marmo di Pallanza, scoperta, insieme a quella di M. A. Etote, che arricchisce oggi la Città di Pavia, nel 1598 sul luogo dove sorgeva la Basilica di San Marziano, che ha la forma di casa — *Domus aeternitatis* — con quattro orecchioni angolari a dado, coperti da eccellenti sculture e che per l'ottimo stato di conservazione, per la ricchezza dell'ornato, per la bellezza dell'opera artistica, per l'importanza storica ha sempre attirato l'attenzione degli studiosi e dei dotti e a cui vari bassorilievi ornamentali e figurativi, che ne formano la magnifica decorazione sollevano problemi di alto interesse e di soluzione non certo facile. Per lungo tempo infatti gli studiosi si sono domandati — e continuano a domandarselo — se il monumento in questione è cristiano o pagano: infatti anche se un dotto studioso di cose tortonesi, il Canonico Bottazzi, ha dedicato al sarcofago di Elio Sabino un volume di ben 400 pagine, pieno di ricchissima e vastissima erudizione, nel quale egli parla dello stesso come di un monumento cristiano del III Secolo, dove la scultura svolge simbolicamente un'idea comparativa tra la vera e la falsa religione, la domanda resta sempre attuale perchè il Bottazzi, a giudizio di altri studiosi, per amore di tesi ha

voluto spingersi troppo avanti nella dimostrazione e ha avallato con la sua indiscussa autorità tesi che possono essere ragionevolmente considerate molto discutibili. Il Bottazzi infatti, per esempio, vede nella caduta di Fetonte, col buon pastore che raccoglie attorno a se le pecorelle, la caduta del paganesimo, vede nell'unione di Giove e Leda, da cui nascono Castore e Polluce — figli immortali di una donna e di un dio — scolpiti lateralmente a Fetonte, il falso concetto dell'immortalità pagana, vede in Orfeo tra le pigne e nel pastore presso la palma la diversità dei frutti della favola e della verità, vede nei genietti alati giocanti con tessere lussorie e coi galli simboleggiata l'innocenza dei costumi cristiani, ma tutte queste affermazioni risentono troppo, si afferma da altri, della tesi che si vuol dimostrare perchè le stesse possano essere accolte senza beneficio d'inventario e



come assoluta verità. Nè d'altra parte le opinioni espresse da studiosi più recenti — quali il Gabotto, l'Albizzati, il Wilpert — appaiono al riguardo più conclusive onde la domanda con l'interrogativo resta nella sua interezza al punto che si può dire che tutte le ipotesi avanzate dalle varie parti esprimono essenzialmente dei punti di vista strettamente personali non confortati da prove decisive e che di conseguenza è difficile trarre da quanto si è scritto dai vari autori una conclusione definitiva e consacrata del problema. Al riguardo si potrebbe anche concludere più semplicemente che la questione stessa — se cioè il sarcofago sia Cristiano o Pagano — potrebbe risultare mal posta: di modo che, tenendo presente i dati che si posseggono circa il suo ritrovamento e ricordando l'ambiente in cui sono nate e prosperate le prime comunità cristiane in Dertona, si potrebbe an-

che sostenere che ci troviamo di fronte ad un monumento nel quale i due caratteri — cristiano e pagano — coesistono: si potrebbe sostenere cioè che ci troviamo di fronte ad un monumento che potrebbe essere chiamato cripto-cristiano; il sarcofago sarebbe di un'età in cui la religione cristiana era sì vitale ed in via di affermazione ma la pagana non era ancora scomparsa ed esso rappresenterebbe quindi il tipico monumento delle età di transizione.

Ma l'importanza del Museo Romano di Tortona non si esaurisce nel sarcofago di Elio Sabino, anche se allo stesso è giusto dare un posto preminente trattandosi del pezzo di gran lunga più importante; nella prima sala vediamo infatti esposto un magnifico frammento di mosaico «Opus serpentinum» di mirabile fattura e che rivela, pur nelle cattive sue condizioni di conservazione, la mano di un sommo artista; vediamo il monumento sepolcrale di un calzolaio, costituito da una stele di pietra arenaria assai imponente, che il Mommsen vide nel Palazzo Episcopale, che pubblicò nel corpus con disegno però molto superficiale ed approssimativo e sul quale scrisse con dottrina il prof. Gummerus docende di filologia romana nell'Università di Helgsinford; nella seconda sala vediamo un altro mosaico di importanza molto minore ma in ottimo stato di conservazione; vediamo i resti dell'antichissimo acquedotto tortonese con iscrizioni che ricordano il nome del progettista e quello dell'impresario che costruì l'opera; vediamo infiniti altri frammenti di ogni genere che rivelano un'arte anche raffinata con influenze pure greche e che non ci è possibile indicare in elencazione completa perchè la stessa richiederebbe lunghi e dettagliati commenti. Non è possibile farlo, ripetiamo, anche perchè difficilmente potremmo sfuggire ai pericoli di affermazioni e di interpretazioni da profani. A nostro giudizio meglio sarebbe che ognuno potesse cogliere direttamente le infinite variazioni e sfumature di quest'arte che è molte volte in frammenti ma che rivela sempre — anche in essi — la sua perenne vitalità; troppe sono le caratteristiche della stessa per poterne fare un consuntivo soddisfacente, consuntivo che valga anche per chi non ha potuto vederla di persona, perchè, solo soffermandosi a lungo nelle sale del Museo, meditando ammirati quelle testimonianze di vita, ci si può preparare a dare un giudizio con serenità e cognizione di causa.

Che poi tutti i frammenti raccolti nel Museo di Tortona siano opere d'arte non si può certo affermare e pretendere. La loro stessa destinazione deve aver creato una vasta produzione artigianale ma essi dimostrano sempre la esistenza di un pensiero estetico e di una preoccupazione stilistica. Per cui l'incontro con l'arte contenuta nel nostro museo Romano non sarà un'esperienza inutile per il visitatore in cerca di sensazioni che producono una vibrazione di interessamento, di simpatia, di amore nello spirito e noi vogliamo sperare che il nostro modesto scritto sul Museo della città raggiunga lo scopo di far nascere nel lettore il desiderio di voler provare di persona la suggestione che emana da queste immagini del passato così vive e spontanee, da questi frammenti e da queste opere che, per noi, sono tanto lontane dal rigore freddo delle solite raccolte e che, a noi, hanno parlato con tanta accesa e naturale immediatezza.

Un EPISODIO dell'ASSEDIO di TORTONA dell'ANNO 1706

Se quei soldati Alemanni che con innegabile ardire giunsero, in un pomeriggio della seconda metà del settembre 1706, fin sotto le mura di Tortona avessero, almeno per una volta, fatto tacere il loro innato istinto di predatori, probabilmente gli avvenimenti che seguirono avrebbero avuto tutt'altro corso. Invece costoro, già sulla via del ritorno, certo soddisfatti del buon esito della loro spedizione, pensarono di darsi una ricompensa più sicura ed immediata di quella incerta e lontana promessa dai superiori: perciò, adocchiati nei pressi della cascina «IL RONCO», alcuni ben pasciuti bovini, pensarono di prelevarli, rispondendo alle proteste dei contadini con percosse e minacce.

Il giorno successivo questi contadini si recarono in città e riferirono l'aggressione patita, più per legittimo sfogo che con la speranza di riavere il loro bestiame. Fatti del genere non erano infrequenti a quei tempi ed i Decurioni non avevano forze sufficienti per far valere la giustizia, mentre il comando spagnolo non perdeva certo i suoi sonni per simili quisquillie.

Quello che mise una pulce nell'orecchio delle autorità non fu il fatto per sé stesso, ma bensì gli autori del fatto. Quando la notizia giunse al comandante spagnolo questi volle interrogare personalmente i contadini e rimase stupefatto quando apprese che si trattava di soldati Alemanni.

Ora, si domandava, da dove erano usciti costoro?

Era noto che il principe Eugenio dopo la battaglia di Torino (7 Settembre 1706) aveva radunato il suo esercito a Pizzighettone: ma, proprio in quei giorni, aveva tolto il campo e notizie sicure lo davano in marcia alla volta di Mantova e di Verona, ove pareva intendesse stabilire i quartieri di inverno, se non addirittura tornarsene a Vienna.

Non era ammissibile che quel valente Capitano disperdesse le sue forze in così vasto raggio per coprire la marcia del suo esercito da un nemico che poteva considerare inesistente, dato che le poche forze spagnole che ancora presidiavano alcune fortezze non potevano costituire, anche se riunite, una seria minaccia. Doveva trattarsi di disertori o di sbandati, datisi al saccheggio per conto proprio: ad ogni buon fine il comandante spagnolo di Tortona ordinò ad un suo ufficiale di raggiungere e catturare i predoni, assumendo notizie sui movimenti dell'esercito imperiale.

L'ufficiale partì ma non fece ritorno: si seppe più tardi che egli ed i suoi uomini erano caduti in mano del nemico.

Il generale cominciò ad impensierirsi e prese alcune precauzioni: fece chiudere le porte della città, raddoppiò le guardie ed or-

dinò che fossero abbattuti tutti gli alberi comunque esistenti intorno alla città per un raggio uguale alla gittata massima dell'artiglieria del forte.

Questo provvedimento generò vivo malcontento perchè significava la perdita di gran numero di alberi da frutto e di preziosissimi gelsi.

Si legge nel manoscritto da cui traggio lo spunto di queste note (1) che il generale, a sollievo dei contadini, «fu molto equo nella ripartizione della legna».

Intanto notizie dapprima incerte, poi sempre più pressanti e sicure, segnavano un cambiamento di rotta nei movimenti dell'esercito imperiale. Furono visti distaccamenti importanti prima in quel di Pavia, poi verso Voghera ed infine apparve chiaro che l'intero esercito puntava su Tortona.

Il governatore, marchese Antonio DE LA CAVRA, dal palazzo Busseti, dove alloggiava, convocò i Decurioni ed impose requisizioni di bestiame da macello, polli, vino, acquavite, foraggi ecc. che, nel tempo di 24 ore, dovevano essere ammassate nei capaci magazzini del macello.

Ordinò inoltre la mobilitazione delle milizie cittadine. Erano queste composte di uomini di tutte le età — dai 18 ai 60 anni — iscritti nei registri delle rispettive parrocchie che funzionavano, per l'occasione, da centri di mobilitazione; essi ricevevano soldo e razione militare per tutta la durata del servizio. E' facile immaginare l'entusiasmo e la disciplina di questi uomini che, del resto, erano quasi esclusivamente adibiti quali ausiliari per i vari servizi.

La mobilitazione fu alquanto movimentata ed anche la designazione del comandante diede luogo a lunghe discussioni. Il governatore voleva imporre il marchese Pallavicini, mentre i Decurioni, dichiarandosi i soli qualificati ad eleggere il comandante delle milizie cittadine, proponevano il Barone Pier Antonio Garofoli. Prevalse il loro parere ed i militi furono raggruppati in quattro compagnie, agli ordini dei capitani barone Bartolomeo Cavalchini, Carnevale e Ferrari Galeazzo, tutti del Consiglio dei Decurioni.

Il generale spagnolo, don Francesco Ramirez, con tutti i suoi dipendenti ed un certo numero di ausiliari tortonesi, si ritirò nel castello: a guardia della città furono lasciate due compagnie di svizzeri ed altrettante delle milizie; ad ogni porta poi dovevano assicurare il servizio, garantendone con le proprie persone, quattro cittadini tortonesi scelti fra gli appartenenti alle migliori famiglie.

Il castello era molto bene attrezzato per una lunga resistenza: solide mura, numerose artiglierie, abbondanza di viveri e di munizioni: difettava invece l'acqua che doveva essere attinta alle sorgenti ed ai pozzi dei dintorni ed all'uopo furono arruolati alcuni cavallanti di Garbagna, con i loro quadrupedi, in qualità di acquaioli.

La guarnigione non era molto numerosa, ma sufficiente: si componeva di 4 compagnie di fucilieri spagnoli, 2 di mercenari svizzeri, di alcuni graduati per le artiglierie — il trasporto delle munizioni e la manovra dei pezzi era effettuata dagli ausiliari e dagli

uomini addetti ai servizi vari (acquaioi, terrazzieri, famigli, cuccinieri, ecc.). In tutto intorno ai 1.200 uomini.

* * *

Nei primi giorni di Ottobre apparvero le avanguardie imperiali, che cominciarono a disporsi tutto intorno alla città.

Il giorno 11, con il grosso dell'esercito, arrivò il principe Eugenio che prese alloggio a S. Bernardino.

Il giorno successivo egli mandò il colonnello Prainner con un trombetta e quattro Ussari ad intimare la resa, accordando 24 ore di tempo.

Il generale Ramirez rifiutò ed a questo punto sorsero animate discussioni con i Decurioni, i quali, nell'intento di salvare la città da una inutile devastazione, insistevano per avere il permesso, che alla fine ottennero, di recarsi a conferire direttamente col Principe: questi li ricevette con molta cortesia, si dichiarò propenso a risparmiare la città, a patto che nel termine già fissato gliene fossero consegnate le chiavi.

Il comandante spagnolo fu dapprima irremovibile, ma, col passare delle ore, considerando che non aveva forze sufficienti per domare una eventuale rivolta di cittadini, finì per consegnare le chiavi al marchese Passalacqua perchè le rimettesse al Principe.

Questa volta gli ambasciatori furono accolti piuttosto male.

Il Principe si mostrò indignato per il ritardo, tuttavia, dopo avere ascoltato le spiegazioni date dal marchese Passalacqua che gli dimostrò come di tale ritardo non fossero responsabili i Decurioni, ma unicamente la riluttanza del Comandante spagnolo, accordò altre due ore per dar tempo agli Svizzeri di allontanarsi.

Avvenne però subito un altro contrattempo, perchè i mercenari pretendevano di saccheggiare la città prima di abbandonarla.

Narra il cronista — e c'è da credergli — che l'intera popolazione insorse e perfino i religiosi si unirono ai cittadini per cacciare i mercenari.

Il giorno 14 fu aperta la porta di Genova ed al grido di «Viva l'Imperatore», lanciato dalla popolazione, entrò in città il reggimento «Regal de Infanteria».

Il giorno 16 il Principe Eugenio con parte dell'esercito si trasferì a Casalcermelli per meglio dirigere l'assedio di Alessandria e lasciò a succedergli nelle operazioni contro Tortona il Generale Heilback. Costui deluse subito le speranze dei Tortonesi che credevano, mutando padrone, di cambiare in meglio.

Anzitutto l'Heilback mantenne il blocco, così che nessun approvvigionamento potè pervenire dalla campagna; poi disarmò la milizia cittadina, mettendo al suo posto un reggimento di «Aiduchi» (soldati di origine balcanica), che dovevano essere nutriti ed alloggiati a spese della città, poi ordinò una requisizione di letti, materassi e coperte per attrezzare ospedali militari.

Il 21 Ottobre giunse notizia della caduta di Alessandria ed un corpo di truppe, in marcia su quella città e proveniente da Voghera,

fu dirottato su Tortona: l'assedio al forte cominciò così in piena regola.

La situazione dei cittadini era tragica: le scorte esistenti dopo le requisizioni compiute dagli spagnoli ed il mantenimento delle truppe di presidio imposto dai tedeschi, erano pressochè nulle ed andavano rapidamente esaurendosi.

Si aggiunga che le piogge autunnali avevano ridotto le campagne circostanti in veri pantani: da ciò difficoltà di rifornimento anche per gli assediati che avrebbero voluto rifarsi a spese dei cittadini.

Essendo bloccato per il pessimo stato delle strade un convoglio di rifornimenti proveniente da Pavia, il comando ordinò a tutti i fornai di usare la farina destinata alla popolazione, per il pane occorrente alle truppe.

La cittadinanza fu presto ridotta alla fame: la carne, la farina, il vino erano introvabili e tutti gli altri generi raggiunsero prezzi iperbolici.

I Decurioni allarmati si rivolsero più volte al comando germanico, ma sempre senza risultato. Emanarono allora un decreto, che ha un certo sapore di ironia: autorizzarono cioè chiunque avesse farina a fare «pane venale». Ma chi aveva farina nascosta non aveva certo aspettato il decreto dei Decurioni per usarla: d'altra parte si guardò bene dall'usare le rimanenze per tema di confisca o di sanzioni.

I contendenti, per vero dire, non fecero mai fuoco deliberatamente sulla città, ma nel duello incessante delle opposte artiglierie e della continua moschetteria, non fu possibile evitare che molte palleanze sbandate cadessero di continuo sui tetti e sulle strade provocando incendi, distruzioni, morti e feriti. Esempj di questi proiettili furono murati su una facciata del Duomo di Tortona; molti privati ne conservano tuttora.

* * *

Anche nell'interno del castello la situazione non era lieta. Non difettavano viveri, ma il presidio era sottoposto ad una fatica estenuante tanto più che si andava continuamente assottigliando, per le perdite e per le frequenti diserzioni. La notte si doveva rimediare, almeno in parte, ai danni prodotti il giorno dalle artiglierie. Questo stato di cose durò per tutto il restante ottobre e per quasi tutto il novembre: durante questo periodo venne intimata più volte la resa, sempre rifiutata dal generale spagnolo.

L'Heilbach ricorse allora alla maniera forte: fece concentrare il fuoco di parecchie batterie su un solo punto delle mura e dopo tre giorni e tre notti riuscì ad aprire una larga breccia attraverso la quale, la notte del 29 novembre, irruperono 2000 soldati scelti agli ordini del generale Bonnival.

Pare, secondo la citata fonte, che fossero intercorse intese con gli ausiliari, secondo le quali essi, al momento opportuno, avrebbero dovuto, in cambio della vita, attaccare alle spalle gli Spagnoli, questo però non è provato.

Non si comprende come nella confusione del combattimento notturno i patti, anche se vi fossero, avrebbero potuto essere rispettati, specie da parte degli assalitori.

Sta di fatto che i difensori furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri ed i Tortonesi con essi.

Questo episodio starebbe a dimostrare che effettivamente qualche intesa doveva esserci stata: il Governatore Marchese De La Cavra si era ritirato in una torre insieme ad alcuni ufficiali ed al suo attendente, un tortonese soprannominato Rodrigo. Rimasti soli, costui pugnalò il marchese, lo derubò, quindi affacciandosi ad una finestra gridò in dialetto: «Venite avanti, la capra ha perso le corna».

Il Generale Ramirez, ferito, fu condotto alla presenza del Generale Bonnival che — inaudito! — lo finì con un colpo di spada.

Forse il Bonnival sperava con questo di passare alla storia: meno fortunato però di Maramaldo il suo nome rimase ignorato.

Il giorno 30 novembre fu solennizzata la vittoria. In Duomo fu cantato il Te Deum mentre al centro della piazza fra le truppe schierate in armi uno squallido gruppo di Tortonesi e di Spagnoli completamente ignudi tremavano dal freddo fra gli scherni della soldatesca.

Davanti alla chiesa di S. Michele furono trascinati — macabri trofei — i corpi del marchese De La Cavra e del Generale Ramirez e lasciati esposti alla curiosità dei passanti. Il marchese Passalacqua dopo due giorni ottenne di ritirare i cadaveri e di dar loro onorata sepoltura a sue spese in S. Maria Canale.

Il Castello fu messo a sacco e, dice il cronista, «gli alemanni fecero gran soma».

Sembra però — a detta del cronista — che chi fece il bottino migliore non fossero precisamente i Tedeschi, ma bensì proprio quei Tortonesi che abbiamo visti nudi e tremanti sulla piazza del Duomo: costoro infatti erano stati poi consegnati al Priore dei Cappuccini che si era offerto di rivestirli e nutrirli. Come sempre succede, passata la prima sfuriata, nessuno si occupò più di loro ed essi tornano indisturbati in circolazione.

Durante la permanenza al servizio degli Spagnoli avevano notato come la più parte dei militari, nell'impossibilità di spendere la paga piuttosto elevata, deponevano il denaro in nascondigli segreti, che non erano sfuggiti all'occhio vigile dei Tortonesi.

A cose finite questi andarono a rovistare in quegli improvvisati forzieri traendone lauto bottino in moneta sonante!...

Renato Lenzi

(1) — Raccolta di varie memorie concernenti alla città di Tortona, di Paolo Giuseppe Eustacchio Bussa — Tortona 1766.

TORTONA E IL SEMPIONE

Quando cinquant'anni or sono — e precisamente il 24 febbraio del 1906 — cadde l'ultimo diaframma roccioso della galleria n. 1 del traforo del Sempione, parve idealmente che nella gigantesca muraglia delle Alpi il genio e il lavoro umani, uniti in una grandiosa opera di pace, avessero aperto la più vicina finestra sul mare di Genova.

Questa ideale parvenza si basava su tre realtà di fatto. La prima, di natura geografica, poichè la distanza in linea d'aria tra Briga e Genova era ridotta a 220 Km. circa. La seconda, di natura tecnica, in quanto la minima altitudine del Sempione (1634 m.) in confronto a quella del Gottardo (1145 m.) e a quella del Cenisio (1300) conferiva alla linea del Sempione un ulteriore vantaggio nelle distanze virtuali con aumento delle velocità e forte economia nei costi di trazione. La terza infine, di carattere politico e psicologico, perchè, a differenza della parallela e concorrente linea del Gottardo, che di quà delle Alpi percorre ancora un'ottantina di Km. in territorio svizzero, la ferrovia del Sempione sbocca direttamente in territorio italiano e in un punto più vicino alla Valle del Po.

Del resto già gli studi audacemente promossi dal piccolo Piemonte sulla possibilità di traforare la barriera alpina avevano stabilito che i due punti più favorevoli di approccio in territorio piemontese erano a ovest il Fréjus e a nord il Sempione. Ragioni politiche e militari diedero allora la precedenza alle comunicazioni dirette con la Francia, come ragioni dello stesso genere pesarono, in contrapposto, per la scelta del Gottardo. Mutata in seguito l'atmosfera delle nostre relazioni internazionali, con riavvicinamento dell'Italia alla Intesa franco-britannica, tornò propizia l'ora del Sempione e in un momento in cui l'Europa godeva di una prosperità economica e di una calma politica che caratterizzarono la cosiddetta «belle époque».

In questo clima il mondo intero guardò alla titanica impresa del Sempione non solo come a una nuova e più ardua battaglia dell'uomo civile contro un immane ostacolo della natura, ma anche come a un pegno di pace e di fratellanza fra le nazioni vicine e lontane. Era il tempo in cui gli accordi diplomatici e economici fra gli Stati venivano suggellati con le grandi opere ferroviarie a sfondo strategico e commerciale, come la Transiberiana, la Transafricana dal Capo al Cairo, la Berlino-Bagdad, etc. Metodo che, «mutatis mutandis», va ripetendosi al giorno d'oggi.

L'opinione pubblica internazionale e italiana, attraverso i giornali dell'epoca, aveva seguito giorno per giorno i bollettini di avanzamento del traforo del Sempione con lo stesso interesse e con la stessa trepidazione con cui avrebbe potuto seguire un bollettino di

guerra. E, quando le due squadre di minatori si abbracciarono nelle viscere del Monte Leone con matematica esattezza e dopo cinque anni di durissimo lavoro e di formidabili difficoltà, l'eco di quegli evviva si ripercosse per tutto il mondo, e suscitò fra noi giustificati entusiasmi e festeggiamenti che culminarono nella grande Esposizione milanese del 1906.

L'importanza della nuova comunicazione ferroviaria, aperta nella cerchia delle Alpi a soli 45 km. dal Gottardo, fu subito dimostrata dalle ingenti spese sostenute dalla Svizzera per collegare Briga ai Cantoni Centrali attraverso il Loetschberg, dall'Italia con la costosa costruzione della linea Arona-Borgomanero-Santhià, e dalle due nazioni insieme con la congiungente Domodossola-Locarno.

Senonchè l'avvento della motorizzazione stradale e il conseguente declino dei trasporti su binario tolsero molto della loro importanza e del loro traffico a queste linee accessorie e solo la comunicazione principale con Milano, percorsa dai treni internazionali e dall'Orient-Express, alimenta oggi in gran prevalenza lo scambio di merci e di passeggeri attraverso la Galleria del Sempione, scambio che va a sua volta riducendosi per la concorrenza delle avio linee.

Nella storia semisecolare della più lunga galleria del mondo quale sorte ha avuto la sullodata immagine della finestra aperta alla minima distanza dell'arco alpino sul golfo di Genova? Ironica sorte! Infatti nessun raccordo ferroviario diretto venne a suo tempo costruito per realizzare quella minima distanza virtuale e geografica tra il mare e le Alpi che aveva ispirato la via del Sempione e che doveva battere, in concorrenza di velocità e di costo, ogni altra via di comunicazione terrestre tra il Mediterraneo, la Svizzera e l'Europa Centro-Occidentale.

La mancata costruzione del collegamento diretto Tortona-Mortara, progettato e raccomandato insistentemente da competenti commissioni tecniche e politiche, costrinse così il traffico tra Genova e il Sempione a dirottare di ben 50 km. su Milano o a valersi dell'antiquata e bistorta linea Mortara-Valenza-Alessandria che ancor oggi nelle tabelle orarie figura come la normale comunicazione ferroviaria tra Domodossola e Genova! E' questa la linea che col recente prestito di 25 miliardi delle Ferrovie Federali Elvetiche si vorrebbe elettrificare e ringiovanire per adeguarla a quel tanto di trasporti merci che la vicina Confederazione ha ancora convenienza a effettuare dai porti di Genova e di Savona.

Troppo tardi per recuperare le perdite incalcolabili che al Porto di Genova, alla linea del Sempione e all'economia nazionale hanno recato le gelosie compartimentali e la miope visione del problema originario.

Ormai i tempi sono cambiati e il problema delle comunicazioni dirette tra il mar Ligure e il suo retroterra si ripresenta più in termini di strade che di rotaie. Si ripresenta cioè come si presentò a Napoleone Bonaparte quando, nel giugno del 1800, dal quartier generale

di Torre Garofoli presso Tortona, lanciava gli ordini che dovevano decidere il suo destino sui campi di Marengo. Da quell'antico incrocio stradale di Torre Garofoli egli dovette intravedere la più diretta via che da Genova poteva condurlo nel più breve tempo al Passo del Sempione e quindi alla Svizzera e al Centro-Europa seguendo press'a poco l'itinerario romano della Via Settimia e quello medioevale della Francisca (illustrati dalla nota monografica del Dr. F. Pezza di Mortara).

E siccome «di quel sicuro il fulmine — teneva dietro al baleno...», specie quando si trattava di opere d'interesse strategico, così fu decisa ipso facto la strada del Sempione chiamata allora «strada provinciale da Genova alla Svizzera» di cui il tratto alpino da Briga a Domodossola venne aperto dopo 5 anni (1801-1805).

Tale strada, costruita con larghi criteri militari, attraversa da nord a sud quasi un rettilineo la pianura padana da Novara a Novi toccando Mortara e Tortona e, per essere utilizzata in pieno dal moderno traffico motorizzato, ha solo bisogno di un ponte stabile sul fiume Po a Pieve del Cairo e di pochi modesti altri manufatti.

E' chiaro a chiunque abbia occhi per vedere e ruote per viaggiare che, senza questo razionale collegamento stradale, il binomio Genova-Sempione, specialmente riguardo al transito commerciale e turistico internazionale, rimarrà sempre e in gran parte inefficiente e minorato nella sua logica e naturale funzione.

Vana accademia e inutile sfoggio di retoriche esibizioni sarebbero stati i festeggiamenti per il cinquantenario del Sempione se essi non approdassero a qualcosa di concreto circa il completamento della memorabile impresa e la sua valorizzazione tecnica e economica.

Questa ricorrenza celebrativa cade in un momento particolarissimo della storia dei trasporti e delle comunicazioni internazionali e, mentre l'apertura della Galleria del Sempione segnò un punto culminante nello sviluppo delle ferrovie, allora dominatrici assolute dei trasporti terrestri, oggi tale dominio è sempre più contrastato dai continui progressi dei trasporti stradali e aerei. Ma il declino della rotaia di fronte agli altri due concorrenti ha un limite imposto da evidenti ragioni ove si tratti del trasporto su terra di merci povere pesanti e ingombranti, di masse umane civili o militari, di macchine belliche e industriali etc., tenuto conto, s'intende, della convenienza a utilizzare impianti di altissimo costo e ormai ammortizzati.

Nel caso poi delle ferrovie transalpine, come quelle del Cenisio, del Gottardo e del Sempione, che sottopassano i valichi in lunghe gallerie, il trasporto motorizzato su strada è costretto per oltre metà dell'anno a cedere totalmente a quello su rotaie subendo tariffe di trasporto di sapore quasi vendicativo.

In rapporto appunto alla massima utilizzazione della linea del Sempione è anche il problema tariffario del trasbordo degli autoveicoli tra Briga e Iselle, trasbordo che dovrebbe essere favorito in tutti i modi con vantaggio reciproco dell'amministrazione ferroviaria

e del pubblico utente. Tanto più che sotto questo punto di vista la via del Sempione offre le migliori condizioni orografiche e meteorologiche per il passaggio delle Alpi in qualsiasi stagione dell'anno, e ciò in ragione della sua bassa quota e della maggior differenza di percorso tra il passo stradale e la galleria ferroviaria, differenza che è di 25 km. circa a confronto dei 19 km. del Gottardo.

Nella presente congiuntura politica, economica e anche militare l'attualità del Sempione riemerge, dalle profonde mutazioni susseguitesi nei mezzi di trasporto, con nuove e promettenti prospettive, e nel fervore di unificazione delle libere nazioni europee, questa grande via di comunicazione terrestre è destinata a diventare uno dei principali strumenti.

La città di Tortona, situata sul passaggio delle strade che affluiscono a Genova da gran parte della valle del Po e da un ampio settore dei paesi transalpini, ha un vitale interesse che la strada napoleonica del Sempione sia al più presto inserita nella rete statale, con immenso vantaggio del commercio e del turismo internazionale e quindi a vantaggio di tutta l'Italia che da queste fonti trae linfa per i più vasti bisogni.

Il recente inizio dei lavori per la autostrada Serravalle-Milano a cominciare dal tratto Serravalle-Rondò di Tortona rende ancor più tempestiva la statizzazione della Mortara-Tortona che troverebbe quasi a pochi metri di distanza, il suo naturale collegamento per le provenienze da Genova e dal Sempione.

Questa statizzazione, già da alcuni anni inutilmente progettata, darebbe alla viabilità e al traffico di una delle zone più produttive della nazione un respiro che un complesso di avverse circostanze e di contrastanti particolarismi hanno fino a oggi concorso a soffocare.

Auspichiamo dunque ai Tortonesi di veder entro breve termine veramente compiuta, alle loro porte, la Galleria del Sempione!

Lodovico Moncalvi

TORTONA NELLO SPORT

La vita e la storia di una Città, di una Nazione, di un Ente sono dominate e caratterizzate dai commerci, dalle industrie, dall'agricoltura, dalle arti, dalla politica, dalle armi e dallo sport; ieri, oggi, sempre.

Le discipline sportive, infatti, fin dai tempi antichi furono tenute in gran conto presso tutti i popoli e assunsero a fastigi spettacolari per trasformarsi, infine, in autentici «fatti» internazionali: le Olimpiadi.

Il pensiero, qui, tende a mutarsi in sogno, e la fantasia ci riporta agli stadi ellenici dove convenivano gli eroi della corsa, della lotta, della caccia, del pugilato col cesto; alla Grecia di Pericle e di Omero, al mito guerriero di Achille, all'arte classica di Fidia, alla filosofia viva di Platone e di Socrate.

Ventitre anni prima che Romolo tracciasse sul Palatino il solco fatale, Corebo Eleo si inghirlandava del primo lauro olimpico; la Storia assegna, quindi, all'Olimpiade una nobiltà più antica di quella dell'Urbe!

Strabone vuole, addirittura, che i giochi Olimpici vinti da Corebo fossero non i primi ma i ventiseiesimi («i primi della seconda serie» — spiegherebbe un cronista moderno).

Alle Olimpiadi, comunque, spetta l'indiscusso primato in anzianità e in splendore fra i vari, importanti giochi ricorrenti nell'evo antico; le Istmie e le Pitiche iniziarono i rispettivi cicli nel 582 a. C.; le Nemee il 573 a. C.; i Giochi d'Ilio appartengono, invece, alla leggenda mitologica.

La fiaccola di Olimpia rappresenta effettivamente il primo faro di civiltà sugli agonalì del mondo, e il «sacro fuoco» dello sport che da essa trae alimento, ha invaso e incendiato, divampando luminosamente, i cinque continenti; i Romani stessi, ormai padroni del mondo allora conosciuto, non imposero ai vinti la legge del più forte ma, nel presentarsi ai Giochi d'Olimpia dopo la conquista della Grecia, si inchinarono, pregarono e offrirono vittime agli dei degli agoni.

I giochi del Circo furono certamente la massima espressione «ufficiale» delle attività sportive del tempo così come erano intese nella romanità; coll'avvento del Cristianesimo molte manifestazioni di crudeltà, tipicamente orientali, furono soppresse e gli spettacoli si ingentilirono nell'essenza e nella forma. Lotta, corsa, caccia, ludi ippici, regate, lanci, ascensioni, tiro, giostre, tornei: queste le gare che dopo la soppressione delle Olimpiadi giunte alla loro 319. edizione (393 d. C.), impegnarono i giovani gagliardi di tutte le razze.

Anche Tortona ebbe i suoi campioni e i suoi eletti, in ogni tempo, ma ci sia concesso soffermarci — per trarne spunto efficace —

sul XII secolo che vide, in effetti, il maggior splendore di nostra gente: duecentomila e più gli abitanti... inesistente, o quasi, la miseria... e i Tortonesi abili sempre nei commerci, nelle arti, nelle guerre, negli amori, nella vita di ogni giorno.

Nella vita di ogni giorno era inclusa, ovviamente, la disciplina sportiva; il circo, le terme e l'ippodromo erano siti presso la Porta Marengo che si apriva in direzione di **Augusta Taurinorum** (Torino), e rappresentavano con il **Savo** (l'attuale Castello) e gli altri sei colli dertonini, le sedi e le palestre dei giochi d'arme, di destrezza e di pos-senza della gioventù.

Fatalmente, però, così come vuole la dura legge che regola i destini del mondo, ai periodi di benessere di prosperità, di letizia seguono solitamente, lutti, dolori, sacrifici inenarrabili e immmani; anche Tortona ebbe, così, la sua specialissima tragica «Olimpiade-medioevale» sotto forma di un assedio di 73 giorni che distrusse la città ma non i Tortonesi e che impegnò a fondo, in una lotta per la vita e per il domani, nonchè la gioventù gagliarda anche gli anziani, le donne, i fanciulli.

Ad uno di questi fanciulli possiamo donare, certi di essere nel vero e nel giusto, l'appellativo e la qualifica di «Primo sportivo torto-nese»; Folchetto Malaspina era il suo nome, alta era la sua statura, il suo corpo snello e vigoroso a un tempo, la chioma bruna, lo sguardo aperto e diritto, la mano salda nel maneggiar la fionda.

Folchetto — che dal nostro Lice fu denominato «**Ou nòstar Ba-lila**» — compì gesta gloriose a danno e beffa delle truppe del Barba-rossa, guidando in audaci scorribande sulle balze del Castello e in improvvise sortite fra gli avamposti nemici i compagni di giochi e di arena Leonetto Calcinara, Gaddo Lungapicca e altri coraggiosi ado-lescenti Tortonesi.

Un dì Folchetto affacciato sugli spalti della rocca, scorse un a-lemanno intento a superare nascostamente un fossato alla testa di un folto manipolo d'armati; la situazione gli apparve perigliosa sì che fulmineamente impugnò non l'abituale fionda, ma la picca di una scolta appostata sul bastione.

Cinquanta passi e più volò, leggera e fischiante, l'asta di guer-ra prima di abbattersi, inesorabile, su la lorica dell'ufficiale nemico.

La leggenda — che noi vogliamo accettare come realtà, come storia vera — ci ha riportato quello che, simbolicamente almeno, potrebbe costituire il «fatto centrale» della drammatica Olimpiade tortonese iniziata il 12 febbraio 1155 e conclusasi il 16 aprile solo gra-zie a l'inganno ed all'inquinamento delle acque, con la completa di-struzione della Città.

La picca-giavellotto di Folchetto Malaspina tracciò allora nel cielo di Tortona una scia luminosissima, non più cancellabile da uo-mini e da eventi. Un fanciullo, forte nelle carni e nello spirito, aveva difeso la sua gente attraverso una prodezza atletica, con un cosciente gesto di audacia e di aggressività.

In quella lontana mattina di primavera, alla picca di Folchetto era idealmente appesa la sventolante bandiera della giovinezza di

Tortona, dello sport tortonese; altri, molti altri, poi, avrebbero difeso e onorato variamente il vessillo alzato al cielo per la prima volta da «ou nostar Balila». E' bello quindi, fascinoso, onesto e doveroso identificare nel ragazzo Malaspina il pioniere, il simbolo stesso dello Sport nostro.

* * *

Abbiamo scritto di passato e di pionieri; trattiamo ora di chi da questo passato è disceso. Gli «sportivi» del medioevo e successivamente del tempo moderno (fino a metà secolo XIX) erano essenzialmente uomini d'arme, a piedi e a cavallo; in pace cacciatori successivamente con l'arco, la balestra, la frombola e la doppietta; in guerra soldati con lo spadone, la mazza, l'archibugio, la spingarda, il fucile.

Da Leoniero da Dertona, contemporaneo di Folchetto, annettiamo in ordine cronologico Antonio Garofoli, Obizzo Malaspina, Antonio Guidobono, Arcadio Busseti, Ottone Calcinara, Franciolino Franciolini, Rubaldo Malpassuti, Ugone Visconti, Cosimo Bigurra, Lanfranco Carnevale, Ghisolfo Pocasale, Pomodoro Obizzo: tutti uomini d'azione, costoro, appartenenti all'«età del bronzo».

Gli anni, i secoli passano, l'Italia raggiunge la sua Unità e con essa una maturità moderna livellata sulla civiltà contemporanea che accoglie e gradisce l'uso (e l'abuso talvolta...) delle discipline sportive che stanno tornando in auge, come e più di quanto era accaduto nel passato, remotissimo ormai.

Lo sport — intendiamoci — non verrà più inteso e praticato integralmente come manifestazione di «amatori» ma, gradatamente e in misura vieppiù notevole assumerà una fisionomia — più che una essenza — professionistica che ormai non è più possibile respingere, considerando la mentalità e il «clima» del *nouveau régime*.

Lo sport è, comunque, entrato, rientrato da dominatore nella vita di tutti e di tutti i giorni; molto sangue bagnerà ancora, dolorosamente, la sua bandiera ma non sarà più il sangue delle arene e dei tornei dove avevano combattuto Ippostene, Praclide, Faneide, Eutimo, Ettore Fieramosca, Fanfulla da Lodi, Brancaleone, fino all'eliminazione fisica degli avversari.

De Coubertin nel 1896 è riuscito a risuscitare le Olimpiadi, e il loro «spirito» fatto di leggenda e di realtà, ha profumato il viale del tramonto dello sport puro; un tramonto che — auguriamocelo — si prolungherà senza fine, vivido e terso, a illuminare come e più di un'alba le umane vicende agonistiche dei «professionisti».

Nei perduranti riflessi di quest'occase, Tortona ha vissuto anch'essa nello sport e per lo sport; le gesta dei suoi rappresentanti più validi, dei suoi figli più animosi e dotati costituiscono, probabilmente, più storia che cronaca, più quadro che cornice nella pinacoteca intersportiva.

La nostra è «buona terra» — come già ebbimo a esprimerci in altra occasione — che vanta un ottimo «fondo», può contare su prodigiose sementi, e mette alla luce, conseguentemente, prodotti di qualità.

Sarà bene, ora, operare una «carellata», rapida ma attenta, sul panorama tortonese (città e zona) per girare il film che ci intessa su «Le opere e i personaggi» che hanno dato vita, nell'evo modernissimo, alle battaglie sportive.

Atletica leggera. I primi a dedicarsi al podismo, nei primi albori del secolo XX, furono G. Morgavio (padre degli apprezzati musicisti odierni) velocista dallo scatto poderoso, Paolo Battegazzorre e Zambruno (padre del tenore Primo) affermatosi nelle corse «di resistenza».

Due nomi dominano nettamente il campo. In primo luogo citiamo Mario Eberto che, proveniente dalle file ciclistiche, seppe conquistare un rango di rilievo in campo nazionale nel mezzofondo e nel fondo (dai 10 ai 40 Km.). Un gradino sotto Angelo Bosi che conquistò brillantemente il titolo piemontese sugli 800 piani.

Piero Arezzi (m. 10.000), Mario Carena (m. 5000), Alfredo Rota (m. 100 e 200), Gino Vercesi (m. 100), Bruno Fossati (getto del peso), Nino Orsi (m. 100) realizzarono buone **performances**, nonostante la mancanza di piste e di allenatori specializzati, mentre Giacomo De Panis trionfò nei Littoriali (m. 300 piani).

Aeronautica. Luigi Invernizio fu, con A'essandro Stringa, il picchiere di quest'affascinante attività che, successivamente, Ernesto Cabruna praticò come sport di... guerra consacrandosi leggendario eroe dell'aria.

Giovanni Acerbi nel 1938, dopo una serie di **meeting** internazionali in Europa e negli U.S.A. fu definito da tecnici e da giornalisti specializzati «il più abile campione di acrobazia aerea del mondo»!

Automobilismo e Motociclismo. Giuseppe Boccalatte e Giacomo Palvis sono stati indubbiamente i due piloti di rilievo in competizioni agonistiche o di regolarità. Il primo, allievo di Nuvolari, quando già arrivava a sfiorare la notorietà nazionale, fu stroncato da un pauroso incidente toccatogli sul rettilineo della Milano-Genova. Il popolare **Geppe**, in allenamento su una A.J.S., si scontrò a 180 all'ora con un carrozzino guidato dal compianto **sportman** del trotto, dr. Alfredo Profili; la vita fu salva, ma le conseguenze fisiche e psichiche furono negative per la ripresa agonistica in auto e in moto. Palvis, nel 1939, riuscì a conquistare il 2.o posto (vice-campione assoluto) nel campionato italiano motociclistico da corsa.

Calcio. Un nome so'ò, ma quanto affascinante e glorioso: Derthona! La società bianconera fu fondata nel 1902, ma è doveroso registrare che a Tortona il **foot-ball** era nato tre anni prima, se è vero che le cronache del tempo segnalano una partita giocata nella piazza d'Armi (località dove attualmente sorge il campo dei **leoncelli**) fra il Tortona F.B.C. e la «**Forza e Coraggio**» di Novi. La parrocchia di San Michele costituì nel 1900 una squadra di ragazzi che si fece onore in gare contro rappresentative di altre città, agli ordini di don Carlo Codevilla, di Medassino. Fra i primissimi che nella nostra città tira-

rono calci al pallone, segnaliamo il dottor Carlo Rescia, i fratelli Arlandi, il *goal-keeper* Dellacà.

Il Derthona raccolse e convogliò nella giusta direzione le forze e le energie sportive cittadine, agonistiche, direttive ed economiche, e con un «crescendo» meraviglioso e quasi incredibile, giunse a conquistare il campionato italiano di serie B (allora la serie «A» era denominata Prima divisione, e la Serie «B» era la Seconda) nel 1922! L'anno successivo il Derthona disputò un appassionante campionato di «A», terminando a soli sei punti dalla Juventus (quinta classificata), a sette dal Bologna (quarta classificata) e a otto dal Milan (terzo classificato); si rese necessario uno spareggio per la permanenza nella massima divisione fra i leoncelli e lo Spezia, terminato a pari punti con il Derthona. Ancor oggi le gazzette sportive rievocano, quando se ne presenta l'occasione, quella che fu la più lunga partita di tutti i tempi; una partita composta di quattro partite, tutte terminate in pareggio e tutte col codicillo dei tempi supplementari! La quarta e ultima, però, fu fatale ai nostri che pareggiarono (3-3) nello stesso istante in cui l'arbitro fischiava la fine. Lo Spezia fu dichiarato vincitore per 3-2, e il Derthona retrocesse in «B» per risalire nuovamente l'anno appresso, dopo un'altra annata trionfale fra i cadetti.

Il campionato di serie «A» 1925 vide così nuovamente i leoncelli lottare contro i colossi; i risultati positivi raggiunti meritano di essere rammentati. 0-0 a Torino con la Juventus; 2-2 a Bologna; 1-1 con la Pro Vercelli; ma sopra tutte la clamorosa vittoria per 3-0 sul Padova, quarto assoluto, dei Fagioli, Vecchina, Lodolo, Faienz, Monti, Busini, Pastore! Dal 1926 in poi il Derthona fatalmente decadde, di fronte alla strapotenza delle società metropolitane, ma toccò ancora momenti di vivo splendore, facendo onore al suo inno, specie laddove dice:

*In tra maja dra divisa
ou gh'è ou stema cou liou.
Ca sia bona, ca sia lisa
quand c'as porta ou s'è campiou!*

I nostri disputarono ancora tre campionati di «B» (1931-1934-1935), scesero in «C», scivolarono in IV serie, caddero in «Promozione», precipitarono in Prima divisione, *alias* sesta categoria!

Riportiamo qui i nomi dei calciatori tortonesi che sempre hanno difeso con valore e dedizione la bandiera bianconera, negli anni felici e in quelli tristi: Bellolio, Crotti, Todero, Giannelli, Bonzani, Muratori, Barbieri, Re, Gaviglio, Bonelli, Maccagni, Passi, Stringa, Piccinini, Paleari, Ferrari, Nizzi, Scotti, Chiesa, Arneri, Albasini, Giacobbe, Taverna, Folcherio, Stella, Scacchetti, Croce, Vaccari, Borasi, Firpo, Ramella, Traverso, Renati, Gastaldi, Bonadeo, Gallate, Diamante, Fraccaro, Fossati, Anversa, De Busti, Spinola, Rolando e i fratelli Raccone. Una nota di benemerita al *trainer*, appassionatissimo e competente, Ottavio Piccinini.

Ciclismo La bicicletta nacque in Cina, in remotissimi tempi; aveva

le ruote di bambù, veniva spinta con le gambe ed era chiamata il «felice dragone». Probabilmente la «bici» fece la sua apparizione in Tortona qualche tempo dopo la sua «invenzione» cinese, ma deve trattarsi di una differenza trascurabile, visto e considerato il fenomeno della popolarità goduta dalla «biga» nella zona nostrana, ieri e oggi. Alaimo e Geo Davidson muovevano le prime difficoltose pedalate sui velocipedi, in Alessandria e in Busalla, e già «qualcuno» osservava attentamente le loro competizioni per tornarsene, dopo, nella sua casa ai piedi del Castello, stanco e impolverato fino alle midolla. Questo «qualcuno» si chiamava Giovanni Cuniolo *vulgo* Manina. Il leggendario avversario di Gerbi, collezionò nella sua carriera trentotto vittorie in gare classiche, tre maglie tricolori di campione assoluto d'Italia, un numero imprecisato di affermazioni internazionali in pista. La più splendente gemma di Cuniolo resta, probabilmente, la sua spettacolosa vittoria nel Giro di Lombardia 1909, autentico campionato mondiale su strada, davanti a una centuria di corridori di dodici nazioni!

L'urlo di vittoria era stato lanciato; occorreva raccoglierne e prolungarne l'eco sulle strade e sulle piste del mondo. Ci si riuscì, ingigantendone addirittura la sonorità grazie soprattutto all'...amplificatore-Coppi! Ma procediamo con ordine. Galluzzi, Muttini, Firpo, Bogliolo, Campastro, Giribaldi, Cristiani (tutti valenti, in ispecie Galluzzi, velocista alla Di Paco, e Firpo, campione della M.V.S.N.) e poi Como, Mandirola (tre volte campione italiano dei giornalisti), Giacobbe junior, Taverna, Peila, De Paoli per giungere agli assi: Rinaldi, scalatore eccelso; Giacobbe, due volte secondo al Giro d'Italia; De Benedetti, primatista mondiale sulle grandi distanze; Osvaldo Bailo, vincitore di tredici classiche.

Sfioriamo il nome del più prestigioso di tutti, Fausto Coppi, tanto la sua eccezionale carriera ha già riempito di sé le gazzette, le strade e i velodromi di tre continenti! Tanto ha dato Fausto allo Sport italiano e di riflesso al suo paese, tanto e tanto a lungo ha sofferto nel fisico e nello spirito, che si deve avere verso lui stima e affetto, come e più di prima.

«Ogni uomo, morendo, cerca il sole» — ha scritto un poeta. Il Campionissimo che mai ebbe eguali ha subito, una dopo l'altra, innumeri e angosciose disavventure (dieci fratture, prigionia di guerra, drammi familiari); ogni volta recuperò miracolosamente. A 37 anni suonati — tanti ne conta oggi Coppi — e con un patrimonio ingente a disposizione, tanti (tutti?) si sarebbero ritirati in pensione a godersi la vita! Fausto no. Fausto è ancora in sella alla sua bici, per soddisfare un'ultima volta il suo orgoglio di fuoriclasse, per sfogare fino all'estremo il suo sovrumano amore per lo Sport. E, dopo tante parole dure, ci sia permesso di scrivere che questo postremo gesto di Coppi è bello nonchè degno del «senso» contenuto nel messaggio di De Coubertin.

Uno schietto omaggio al *Fostè International* e al suo buon fratello Serse, i Tortonesi hanno già reso, colla costituzione dell'Ass. Sportiva Pedale Tortonese F. Coppi (1947) il cui *deus ex machina* si

identifica nel vecchio sportivo Eugenio Massolo, e del **Veloce Club Tortonese Serse Coppi (1951)** definitiva denominazione del Veloce Club fondato nel 1887.

Uomini di sport benemeriti nel campo ciclistico se ne contano parecchi nel Tortonese; sarà, pertanto difficile non dimenticarne qualcuno. Chiediamo venia al riguardo, e citiamo per il ciclismo (così come per le altre discipline sportive) i nomi e i fatti che rammentiamo o che ci sono stati segnalati da autorevoli testimoni: Luigi Corollo, Mario Aiolo, Carlo Cacciola, Elpidio Comolli, Enrico Bailo (**soigneur** di Gira), Carlo Coppero, Peppino Barabino, Arturo Migliora, Francesco Ughello, Giulio Pigazza, Francesco Giani, Luigi Vaccari, Andrea Fossati, Giulio Franceschi, Luigi Vallini, Lino Milanesi, Primo Boggi.

Corridori che oggi onorano la bandiera sportiva tortonese: Carrea, Milano, Cassano, Almaviva, Gervasoni, Guerra, Danesini, Sampietro, Porta, Saturnino, Lugano, De Maria, Ferrari, De Busti, Simonini, Baretta, Ferrari, Goggi, Moratto, Quaglia, Gabba, Grassi, Massone, Milanese, Guasco, Coppi Piero, Pieri, Labianca, Lumi, Ghia, Cartasegna, Gaggeri, Marchetti, Repetti, Pizzo, Morando.

Esplorazioni. Il generale medico Achille Cavalli Molinelli, tuttora vivente in quel di Sale alla bella età di novantun anni, fu un audace e apprezzato esploratore artico e scalatore di vette eccelse. Fu compagno del Duca degli Abruzzi nelle perigliose e affascinanti spedizioni al Polo Nord (1899) e alla cima inviolata del Ruwenzori d'Uganda, metri 5135, nel 1906.

Ginnastica. Nel 1902 sorse in Tortona una Società Ginnastica che riuscì, quasi subito, ad usufruire — dopo averla attrezzata convenientemente — di una palestra nella stessa località dove attualmente ha i locali la società operaia. Altra palestra si rese disponibile in via del Baluardo (attuale sede della società agricola).

Il primo istruttore, in ordine cronologico, fu O Geroso, di professione decoratore, che nelle ore libere dal lavoro dava corso alla sua purissima passione per l'attrezzistica, volteggiando su parallele, cavalli e sbarre. Geroso fu ottimo **anellista**, così come, anni dopo, G. Caniparo toccò l'eccellenza nei movimenti alle parallele alla sbarra, tanto da guadagnarsi la segnalazione nazionale.

Della succitata Società Ginnastica facevano parte altre sezioni aggiunte, la più importante delle quali fu quella riservata alla lotta greco-romana. Un'altra sezione dedicata al pattinaggio a rotelle e che svolgeva la sua attività nel cosiddetto Salone di Via Calcinaia (ove ultimamente aveva sede la Cassa di Risparmio delle province lombarde) si staccò ma ebbe breve e non facile vita.

Ippica. Il ten. colonnello Eugenio Montessoro ha attinto una fama internazionale, grazie soprattutto alla sua partecipazione alle Olimpiadi di Helsinki (1952) ed ai concorsi ippici di Londra, di Acquisgrana, di Parigi e di Roma. Cavaliere di gran rendimento, audace, misurato, Montessoro può essere considerato fra i primi cavalieri sugli ostacoli del mondo.

Un altro benemerito dell'ippica, sia pure interpretata in di-

versa edizione, deve considerarsi il conte Guazzone di Passalacqua che seppe creare vent'anni or sono un purosangue fenomeno come **Filarete**, vincitore in molte classiche di galoppo.

Benemerito oggi nel campo del trotto è l'on. Francesco Baraldi che alla sua tenuta di S. Carlo ha creato un allevamento di prim'ordine che ha dato campioni quali Assisi ed altri.

Nuoto. Un forte nuotatore fu, ai suoi bei tempi, l'attuale professor Massimo Ghimmi; un nuotatore che, non distratto da impegni professionali, avrebbe concluso qualcosa di positivo. Il «dolce stil novo» (leggi: **crawl**) fu introdotto a Tortona da Emilio Fracchia e da Giuseppe Ravazzi che, però, non ebbero seguaci per mancanza... d'acqua.

Pugilato: Enrico Grossi, campione provinciale assoluto, fu indubbiamente il **boxeur** più interessante che possa vantare Tortona. Mario Magrassi, campione del G.U.F.; Camillo Bastita; Mario Butteri-Rolandi detto **Muscul**, dimostrarono valide qualità così come Dante Robba che, emigrato negli S. U., conquistò il titolo nordamericano come... tuffatore. Oggi difendono validamente i colori del Gruppo Pugilistico Tortonese: Guidobono Mario, Pancamo Gianni, Coldesina Valter, Calore Gigno, Peila Ignazio, Sampietro Renato, Spinetti Piero, Bonadeo Adriano.

Roccia. Un fuoriclasse dell'alpinismo, un «angelo» così come si dice in gergo, fu Gabriele Boccalatte, figlio dell'illustre pittore Cleto, immolatosi nel corso di un'audacissima scalata al monte Bianco. Boccalatte era stato insignito, due anni prima di scomparire, del titolo di «Accademico della Montagna» e successivamente era stato decorato della medaglia d'oro al valor atletico; privilegio, ambedue di pochi.

Scherma. Nel 1905, nei locali del Gabinetto di Lettura si costituì una Scuola di scherma, fondata dal dott. Vincenzo Romagnolo, dall'avv. Stefano Costa, dall'avv. Domiziano Soncino e dal cav. Guido Pedenovi.

Nello stesso anno, a Buenos-Aires, Achille Panizza conquistava il «Campionato delle Americhe» battendo dopo un assalto di due ore il famoso barone Athos di San Malato, alla sciabola. In seguito questa disciplina fu piuttosto trascurata in Tortona, e soltanto Vincenzo Lamendola, fra gli uomini, e Teresa Sovico, in campo femminile, riuscirono a salire con successo sulle pedane.

Tennis. Chi per primo portò nella nostra città questo sport, che forse è il più completo e divertente di tutti, è un certo Giovanni Brianzoni che si stabilì a Tortona come rappresentante di macchine agricole inglesi, nel 1900. I primi campi del **lawn-tennis** (allora, specialmente, considerato un passatempo per «signori») sorsero nelle retrovie dell'ospedale civile, e precisamente nel sedime occupato attualmente dalle Case Popolari.

Chi per primo praticò, con abilità, il tennis fu... una donna; la signorina Nicoletta Romagnolo, figlia del dott. Vincenzo. La permanenza di un reggimento inglese a Tortona nel 1919 favorì la diffusione del

gioco che, gradatamente, giunse a contare su quattro campi e su elementi più che discreti: Elsa Casabella, Doris Priora e Luisa Ruggeri, in campo femminile, e Vittorio Denari, Lello Chiarante, Carlo De Mattei, Roberto Carbone, Giavarini, Banchieri, Folcherio fra gli uomini. L'oggi si chiama: Rena, Ravazzi, Zuccaro, Cadirola e Vimercati.

Tiro. Un eccezionale «occhio di falco» è da considerarsi Luigi De Busti, vincitore di innumeri «Gran Premi», in Italia e all'estero. Buoni tiratori al piccione e al piattello sono pure Guglielmo Arneri, Giovanni Chiesa e Vittorio Ghisolfi. Si affermano ora i fratelli P. Fausto, Roberto, Luigi Orsi.

Turismo. Nei tempi ormai lontani della cosiddetta «età della pietra» della civiltà meccanica, gli innamorati del ciclo, del motociclo dell'automobile erano pochissimi e addirittura eroiche erano valutate le loro iniziative che, con perfetta aderenza alla realtà, possiamo ben definire autentiche gesta cavalleresche. Uno di questi «cavalieri della moderna civiltà» fu Ulisse Panizza, socio fondatore del **Touring Club Italiano** (di cui fu Console nel Tortonese per quarant'anni consecutivi) nonché pioniere di diverse iniziative turistiche, affrontate e concluse personalmente con notevole perizia.

Ulisse Panizza fu, nella prima adolescenza, il primo tortonese a inforcare il famigerato velocipede dall'enorme ruota anteriore (1883), propagandolo così efficacemente che qualche anno appresso (1887) Adolfo Abbondanza, Giovanni Barengi, Angelo Cappa, Giuseppe Codevilla, Francesco Codevilla, Francesco Conti, Placido Costa, Davide Cumo, Mario Vincenzo Persi, Giovanni Revelli, Niccolò Ricci e Enrico Vedani fondarono il **Veloce Club Tortonese**.

Ulisse Panizza, dunque, si fece promotore di tutte le iniziative ciclo-turistiche (tappe collettive, gite «Audax», passeggiate d'istruzione a lungo chilometraggio) e in seguito valorizzò e diede impulso al turismo motorizzato, trasferendo la sua competenza e la sua passione ai motori. **Panisot**, come era chiamato da tutti con affettuosa stima, morì improvvisamente, a 75 anni, dopo essere disceso di sella per l'ultima volta dalla sua fedele bici, che quotidianamente inforcava con giovanile baldanza, sotto il solleone e sotto la neve.

Fedeli seguaci furono Giuseppe Massolo, Natale Bonissone, Erminio Carbone, Agostino Sacchi (che tentò anche le corse per «amatori» su una bicicletta costruitagli dai fratelli Ricci), Francesco Pigazza, Cesare Rossi (il primo maestro di Gira) e altri dei quali non ci sono stati riferiti nomi e dati di fatto.

Chiudiamo queste nostre righe con un appello che vuol essere, insieme, un monito; abbiamo la certezza che non cadrà nel vuoto.

La stella, scintillante quale nessun'altra mai, che ha accompagnato per diciassette anni la vita agonistica di Fausto Coppi, si sta lentamente spegnendo fra gli ultimi vividi sprazzi. Le gesta eccezionali del grande campione hanno fino ad oggi distratto e, logica-

mente, calamitato a sè le attenzioni e energie dei Tortonesi, orgogliosamente «concretati» sul fenomeno di casa; le altre discipline sportive sono state, così, trascurate e ignorate quasi dalla nostra folla, per troppo tempo.

E' giunto, ora, il momento di agire in tutte le direzioni. E' giusto, indispensabile anzi, creare e seguire i giovani corridori della bicicletta per mantenere caldo e prolifico il nido degli aquilotti di domani, ma non è più concesso dimenticare e negleggere l'atletica, la ginnastica, la scherma, il tennis, il nuoto e in primis il calcio o meglio il caro, vecchio nostro Derthona, precipitato da tempo ormai in basso loco a meditare sulla caducità delle umane faccende e degli umori della gente di questo mondo.

Manca ancora lo Stadio a Tortona, ma l'*animus* no; l'*animus*, quello che albergava in petto a Folchetto Malaspina e che lo sponnò all'azione, è vivo, e forte, come viva e forte è la nostra gente.

Tortona riavrà i suoi «personaggi e le loro opere»; riavrà il suo Derthona; avrà il suo stadio, con il prato smeraldino, con i courts in terra rossa, con la pista grigia, con la piscina azzurra, e sul pennone della Torre, quel giorno, sventolerà il Vessillo del leone rampante.

Quel giorno verrà.

Gian Carlo Zuccaro

NOTIZIARIO

NOTA. Questa rubrica segnala periodicamente, in sintesi, i più importanti avvenimenti che hanno interessato il Tortonese, Comuni, Parrocchie, enti vari, nostri Fiduciari, Consoci sono vivamente pregati di segnalarci quanto riterranno degno di essere qui riassunto.

1) Note tristi

La Società ha perduto, negli ultimi mesi, i Soci: **Comm. Giovanni Barengi**, Socio Fondatore e per anni Consigliere della Società, benemerito Fondatore e Presidente per anni della Cassa di Risparmio di Tortona — **Mons. Michele Carlone**, Vicario Foraneo Emerito e Rettore del Santuario di S. Maria in Sale — **Contessa Ena Gnecco Rati Opizzone di Torre**, appartenente ad una delle più antiche famiglie tortonesi — **don Luigi Mietta**, giornalista insigne, per anni redattore dei giornali italiani dalla Svizzera — **S. E. il Maestro Mons. Lorenzo Perosi**, del quale parliamo in altra parte di questo fascicolo — **Carlo Vezzetti**, artigiano argentiere stimatissimo.

Rinnoviamo qui alle Famiglie le nostre profonde condoglianze.

2) Note liete

- Il Vice Presidente, Presidente della sezione di Storia, Prof. Emilio Arlandi è stato nominato Preside del Liceo Ginnasio statale «Carlo Varese» di Tortona.
- Il Socio Prof. Edoardo Zavattari, dell'Università di Roma, è stato insignito del diploma di medaglia d'oro dei Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, deliberata dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Istruzione pubblica
- Il Fiduciario per Firenze, prof. Pietro Dossola, ha tenuto una Mostra alla Galleria Bonfatti di Milano; ha partecipato alla Rassegna d'arte contemporanea toscana alla Galleria d'arte Santa Trinità di Firenze; alla Mostra di pittura, scultura e bianco e nero al Circolo Ufficiali del Presidio militare di Firenze.
- Il Socio Rag. Elio Sottotetti, Sindaco di Castelnuovo Scivria è stato nominato Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro.
- Il Socio Geom. Domenico Guerra di Olmelucco ha ricevuto il 1. premio per piccole aziende della zona di collina al 3. Concorso nazionale a premi per l'incremento della produttività agricola.

Rinnoviamo qui a tutti le nostre vivissime felicitazioni.

3) Attività della Società

- La Società ha partecipato alle offerte «pro Carnevale Tortonese 1956».
- il 16 febbraio il nostro Presidente ha tenuto una lezione su «gli uomini illustri del Tortonese» all'Associazione Italiana Maestri

Cattolici, in Tortona

- il 10 marzo il nostro Presidente presentava agli invitati il pittore prof. Pietro Dossola all'inaugurazione della sua Mostra personale alla Galleria Bonfatti di Milano.
- il 20 marzo il Socio Avv. Carlo Baravalle teneva un'applaudita conferenza su «il fiore» al Circolo Ufficiali del Presidio militare di Genova
- il 25 marzo il nostro Presidente premiava i vincitori della X Milano Tortona; la Società offriva una coppa in argento
- il 20 maggio il nostro Presidente commemorava all'Ossario di Montebello il 97.o anniversario della storica battaglia.
- il 30 luglio il nostro Presidente interveniva alla Festa delle Bambine alla Colonia Diocesana di Caldirola.
- il 28 agosto la Società offriva una coppa in argento per la corsa ciclistica di Castelnuovo Scrivia; interveniva alla premiazione il nostro Presidente coi Consiglieri Cuniolo e Mogni
- il 16 settembre la Società offriva una coppa in argento alla Sagra dell'uva di Monleale; interveniva il nostro Presidente col Consigliere Mogni.
- il 18 settembre la Società offriva una coppa in argento alla Mostra bovina di San Sebastiano Curone; interveniva il nostro Presidente col Consigliere Mogni.
- il 23 settembre la Società offriva una coppa in argento alla Sagra dell'uva e del vino di Volpedo; interveniva il nostro Presidente col Consigliere Mogni.



- nello stesso giorno veniva inaugurata la nuova Casa parrocchiale della Cattedrale; interveniva il Vice Presidente della Sezione Arte, Col. Sovera.
 - il 29 settembre il nostro Presidente con alcuni Consiglieri interveniva alla posa della prima pietra del tratto di camionale Seravalle Scrivia-Milano.
 - il 30 settembre la Società offriva una coppa in argento alla Mostra agricola di Villaromagnano; interveniva il nostro Presidente col Consigliere Mogni ed il locale Fiduciario Prof. Sacco.
 - il 2 ottobre la Società offriva una coppa in argento alla Corsa ciclistica di Alzano Scrivia; interveniva il Consigliere Mogni.
 - il 13 ottobre il nostro Presidente, coi Consiglieri, Cav. Ughello, Cuniolo e la Segretaria Maestra Guidobono, interveniva ai funerali del Socio S. E. il Maestro Mons. Lorenzo Perosi.
 - Domenica 28 ottobre avrà luogo, in Tortona nel salone (g. c.) della Società Operaia di M. S., il PRIMO GRANDE CONGRESSO DEI COMUNI DEL TORTONESE, organizzato dalla Società.
- Vi interverranno Autorità locali, provinciali, regionali, centrali; S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici on. Romita, altri Membri del Governo, i Parlamentari della zona, i Sindaci dei 44 Comuni del Tortonese coi relativi Segretari comunali. Per la preparazione del Congresso il nostro Presidente, accompagnato dal Vice Presidente Col. Sovera, dai Consiglieri Cav. Ughello, Cuniolo, dai Fiduciari Geom. Ferrari e Goggi, ha preso diretto preventivo contatto con tutti i Sindaci, coi Segretari dei Comuni, con le Autorità.
- Scopi del Congresso: quelli previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale
- promuovere ogni opera che miri allo sviluppo, al decoro, alla prosperità del Tortonese
 - rafforzare i vincoli economici e morali tra i vari Comuni del Tortonese, portando ogni studio allo sviluppo del suo mercato e del suo turismo
 - affrettare l'elevazione della cultura generale e professionale della popolazione tortonese
 - dare appoggio e conforto ad ogni benefica iniziativa, inclusi gli individuali tentativi meritevoli di fortuna.

IL PROGRAMMA è stato così fissato:

- ore 9,30: Apertura del Congresso-Scopi
Gen. Dott. Edmondo Zavattari, Presidente
- ore 10,30: Comunicazioni e lavori pubblici nel Tortonese
Relatore: Geom. Ernesto Ferrari, Consigliere
- ore 13,—: Colazione offerta dalla Società in onore delle Autorità e dei Sindaci convenuti
Albergo Ristorante «Oasi», Tortona
- ore 14,30: L'agricoltura nel Tortonese
Relatore: Geom. Antonio Goggi, Fiduciario (Assessore alla Provincia)
- ore 15,30: Il turismo nel Tortonese
Relatore: Dr. Nicolò Ruggeri, Socio (Assessore alla Provincia)

— ore 16,30: Conclusione

Dr. Pietro Borgarelli, Socio (Vice Presidente dell'Amministrazione della Provincia di Alessandria)

Nel prossimo fascicolo della Rivista daremo relazione completa del Congresso, il cui svolgimento sarà rigorosamente registrato su nastro.

4) Attività dei Comuni del Tortonese

BRIGNANO FRASCATA:

Recentemente sono state realizzate le seguenti opere pubbliche:

- asfaltatura della strada comunale che collega la frazione di Frascata col Capoluogo
- impianto nel Capoluogo di un moderno peso pubblico di grossa portata
- costruzione di nuove strade comunali per le località Guardia e Martinasco
- ampliamento del Cimitero
- Restauro del palazzo comunale

Sono state prese le seguenti deliberazioni:

- allacciamento del territorio del Comune comprendente il Capoluogo, la frazione di Frascata e gli abitati sulla sponda sinistra del Curone al costruendo acquedotto della Val Borbera.

CAREZZANO:

Recentemente sono state realizzate le seguenti opere pubbliche:

- acquedotto, in consorzio col Comune di Villalvernia: costo complessivo circa 44 milioni di lire
- asilo infantile: nuovo fabbricato di due piani; costo complessivo lire 4.300.000.

COSTA VESCOVATO:

Recentemente sono state realizzate le seguenti opere pubbliche:

- bitumazione di km. 2 di strada comunale che dal confine di Villaromagnano porta al bivio per Costa Capoluogo e per la frazione di Montale Celli; spesa complessiva 6 milioni;
- rifacimento del selciato della frazione di Sarizzola, ponendo anche in opera la tubazione per la raccolta e lo scarico delle acque piovane; spesa complessiva 2.500.000 lire.
- costruzione, in economia, della via principale del Capoluogo, di un primo tronco di oltre 200 metri della fognatura
- allargamento di circa m. 1,50 e sistemazione del ponte in muratura sulla strada comunale che attraversando il Torrente Ossona dal Capoluogo porta al Molino ed ai casolari di Arpicella ed Amareno
- messa in opera di due passerelle, in legno, sul torrente Ossona, per agevolare lo spostamento degli agricoltori ai loro campi divisi dal torrente

Sono state prese le seguenti deliberazioni:

- costruzione del nuovo palazzo comunale: valore 12 milioni
- costruzione della scuola elementare rurale, con alloggio per lo insegnante: valore 4 milioni.
- richiesta al Capo dello Stato di emblema pel Comune, essendone questo ancora sprovvisto.

GUÁZZORA:

- Recentemente sono state realizzate le seguenti opere pubbliche
- apertura all'esercizio di nuovo peso pubblico della portata di 30 tonnellate e della piattaforma di 8

Inoltre:

- in giugno ha avuto luogo la «Sagra dei piselli» per la valorizzazione e la conoscenza dello squisito prodotto specialità della plaga
- in luglio ha avuto luogo nell'Asilo infantile un riuscitissimo Concerto lirico vocale con la partecipazione del tenore tortonese Primo Zambruno, del soprano Lina Ottava, del basso vogherese Alfredo Giacomotti e della corale di Rivanazzano di 70 elementi diretta dal M. Pietro Ferrari
- in agosto svolgimento di importante corsa ciclistica
- il 23 settembre è stata celebrata la festa dell'Asilo con manifestazioni folcloristiche e sportive; è stato proiettato il film «Ar me pais» riprodotto scene della vita quotidiana della popolazione guazzorese.

ISOLA SANT'ANTONIO:

- Recentemente sono state realizzate le seguenti opere pubbliche
- asfaltatura della strada di accesso dall'abitato al ponte in barche sul Po.

5) Pubblicazioni ricevute in omaggio

- «Famiglia Berruti», di Mario Zucchi
Estratto del II volume della «Famiglie nobili e notabili del Piemonte», illustrate della loro Genealogia, primo supplemento al «Patriziato Subalpino» del Barone A. Manno
Da segnalare particolarmente S. E. Mons. Pietro Berruti, Vescovo di Vigevano — Castello de Berrutis, strenuo difensore di Tortona durante l'assedio di Federico Barbarossa, Console della città nel 1156 — Anselmo de Berrutis, podestà di Tortona — altro Anselmo podestà di Alessandria.
- «Incantesimi», di Olga Caretta
Profonde ed umane poesie.
Sono dedicate al nostro insigne pittore Angelo Barabino le poesie «A un poeta del colore» e «La neve»: le riportiamo qui con particolare riconoscenza per avere esaltato una figura tortonese che va sempre più acquistando celebrità maggiore:

A UN POETA DEL COLORE

A BARABINO

Angelo che vai tra la tua gente
scostandoti leggero,
sorridente
di quel sorriso solamente tuo
teso tra i cigli
e sulla bocca spanto,
severo a un tempo
tra due rughe, in fronte,
che sanno del distacco
il dolce pianto.
Dolce perchè sapevi
d'essere pronto
leggero e forte
e un poco già staccato
per non soffrire troppo
al gran commiato.

Angelo,
al primo cenno sei partito
e il volto immoto
nell'immensa pace
testamento del buono
palesava.

Angelo da Tortona,
tu sei giunto
là dove il tempo non si può fermare.
Finalmente disteso a riposare
finalmente al tuo quadro
puoi sostare.
La tua gente ricorda in te la vita
e l'immensa dolcezza del tuo cuore.
La tua gente cammina per la via
sfiorata dal tuo amore
trascendente.

Non si trapassa no, quando s'è grandi
tanto da nutrire
la terra di se stessi

e quando la natura
guida in grazia la mano alla bellezza
e ferma sulla tela
il sospiro e la fatica dura
la caduta
e lo stento frinir d'una cicala.

Non si muore con l'ansito del cielo
dentro il cuore assetato.
Ci si stacca soltanto,
si va, si parte,
comandati;
ma restano lo spirito e la voce,
il senso
delle immutate cose
dentro il tempo.
Resta l'ampio respiro non spento
che s'aggira
tra i figli sparsi nel mondo.

Ancora resti tu, Angelo,
tra la gente della terra tua
che ha cantato
l'operosa fatica del tuo cuore immenso
e il tuo cimento
d'artista illuminato.

Quando passando lieve tra la gente
sfiori le spalle curve
affaticate
e i gelsi ti sorridon di lontano
e la tua terra
tutta pettinata
freme.. Angelo,
dimmi chi trattiene il tuo pennello
in luogo inviolato?

Il tuo pennello corre certamente
le vie del cielo
sopra la tua gente.

LA NEVE

ANCORA A ANGELO BARABINO

Sul gran corpo atterrato,
soffice e lieve
il mantello di neve
s'è d'un tratto adagiato.
Gigantesca montagna
chiude il fondo del quadro:
non è neve che bagna
non è grazia da ladro
di colori e di cielo.
E' la grazia sovrana
con lo scettro di gelo,
con l'arbusto annudato
dall'angelico fiato.

Il gran corpo di terra
quietamente sospeso
quasi fiore di serra
va perdendo il suo peso
d'impalpabili ombre.

Sono candide e sgombre
sia le strade che il cielo.

Batton ciglia pesanti
nell'estatico velo
come sogni natanti
nell'infinito a solcare
per conoscere e amare.

Per conoscere e amare!

Olga Caretta

— «Storia delle parrocchie e dei comuni della Diocesi di Tortona»,
del Teol. don Clelio Goggi, nostro insigne Socio.

Siamo lieti di pubblicare quanto ce ne ha scritto il nostro Fidu-
ciario Prof. Giorgio Sacco:

Per la storia di Tortona e del Tortonese

Questa nostra Rivista, che per la stessa molteplicità della materia che ospita fra le sue pagine, con la trattazione dei più svariati argomenti, si direbbe tenga il polso di tutto il Tortonese trae peraltro il suo principale impegno — lo dice il suo antico titolo — dagli studi storici. E, per questo, proprio in questo fascicolo, che esce, in occasione del Grande Congresso dei Comuni del Tortonese, noi ci poniamo ancora una volta l'eterno interrogativo: «Nello stato di fatto, a quali definitive conclusioni, hanno finora approdato gli studi storici, riguardanti la nostra città e la nostra zona?». Purtroppo la risposta che ci viene ovvia, è, praticamente, ancor quella che si dava nel 1618 il Montemerlo nell'introduzione all'opera sua: «Quelli che hanno scritto historie generali del Mondo e particolari delle Patrie loro... di Tortona pochissimo hanno tocco... Per cui tutte queste cose, per difetto di Scrittori dovettero essere quasi passate in obliuione...» (Montemerlo — Nuova historia dell'antica città di Tortona 1618). Riconosciamolo: questa carenza quasi assoluta, per Tortona e ancor più per il Tortonese di Scrittori e di Storici di polso, e cioè insigniti di tutti i crismi di Apollo e delle Muse è oggi ancor più lamentabile che per il passato: brevi pubblicazioni di argomento particolare, (minxionnes le dicevano sprezzantemente gli antichi) quasi saggi per tesi di laurea; e, a intervalli, solamente, qualche bella pagina di studioso, veramente doué, e cioè provvisto di possibilità letterarie e scientifiche; poi... uno sconsortato silenzio.

A maggior ragione, quindi è stata per noi gradita sorpresa il vedere finalmente sul nostro tavolo due poderosi e ponderosi volumi del Teol. Clelio Goggi, che complessivamente allineano più di 1200 fitte pagine di storia tortonese... con la disarmata, sublime disinvoltura dei fanciulli e degli eroi! E uno ha per argomento la storia della città di Tortona, dalla preistoria ai tempi nostri, l'altro la «Storia delle Parrocchie e dei Comuni della Diocesi. E si noti bene: questi due grossi volumi furono pubblicati quasi integralmente a spese dell'Autore stesso, di cui è troppo nota la francescana povertà, e che, melanconicamente lamenta nell'introduzione il grave peso di questo suo inconscio eroismo, con la biblica frase: «Torcular calcavi solus».

Ora, a prescindere dal valore intrinseco dei due volumi, fosse pure anche solo per questo generoso conato con cui il Goggi, con queste due pubblicazioni, ha inteso concludere una sua più che cinquantennale opera di ricerca, di raccolta, di disanima d'un immenso materiale storico e archeologico, di innumerevoli notizie spesso ine-

dite e originalissime (quanto pedalare sulla sferragliante bicicletta, per località vicine e lontane, quanto sfangare per straducole e mulattiere, per luoghi incolti e per coltivi si è scioppato l'ottuagenario Don Clelio!) fosse solo, ripetiamo, per questa sua muratoriana sete di storiche verità, da scovare nei polverosi tarlati codici, nei più obliati archivi, i Comuni Tortonesi, oggi adunati al loro primo Grande Congresso, debbono manifestare l'unanime loro riconoscenza a questo vegliardo, ultimo epigone dei Certosini Medioevali.

Il giudizio spassionato sull'opera complessiva, sia per il lato scientifico che per il lato estetico lo lasciamo ai posteri.

Certo è che lo stesso Autore, nella sua innata modestia, non ha la pretesa di averci dato un'opera completa (ma che cosa significa un'opera completa?) nè perfetta, ma solo un'ampia raccolta di materiale allo stato quasi grezzo; e insieme presentare allo storico del futuro atomico... un incentivo a più vasto lavoro, come a dire «messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba». D'altra parte, tenuto conto dell'enorme mole di materiale compulsato e, per molti sensi ancora inesplorato, (riguardava una Città dalla storia bimillenaria e una Diocesi per il suo ambito storico e geografico, delle più estese d'Italia, e con ben 310 Parrocchie!...) tenuto conto del tempo tiranno, non dobbiamo far colpa al Goggi di non essere ricorso, per la forma nè a lenocini artistici, nè a bullerie letterarie, nè all'ermetico formulario scientifico, per cui il tutto si presenta non sempre bene amalgamato nè scientificamente accettabile, in uno stile piuttosto dimesso e discorsivo. Però diciamo pure ben chiaro ai facili Aristarchi della Storiografia ufficiale e agli accademici armati di tutte lettere, dagli annualli agghindatissimi, ma inconclusivi saggi rivistaoli: «Fra qualche secolo nè di voi nè delle vostre stitiche elucubrazioni storiche resterà più nulla; ma vi sarà pur sempre qualche studioso che dovrà compulsare, citare, magari criticare i due validi volumi del Goggi, vera miniera di notizie per la Storia di Tortona e del Tortonese; anche se i mezzi espressivi con cui l'opera fu compiuta sono rimasti quelli elementari di Dino Compagni e di Ricordano Malespini».

G. S.

6) Fiduciari della Società

Per l'anno 1956 sono stati sinora nominati i seguenti:

- Brignano Frascata: Cav. Desiderio Poggio, Sindaco
- Montemarzino: Geom. Ernesto Ferrari
- Pontecurone: Geom. Antonio Goggi
- S. Sebastiano Curone: Ermanno Gianì
- Sarezzano: Rag. Giacinto Mandirola
- Sale: Cav. Carlo Suardi
- Villaromagnano: Prof. Giorgio Sacco
- Firenze: Prof. Pietro Dossola
- Genova: Cap. Gian Carlo Zuccaro
- Torino: Avv. Prof. Guerriero Ragazzoni

Altre nomine sono in corso.

Compiti dei Fiduciari sono quelli precisati all'Art. 10 dello statuto sociale: per i Comuni del Tortonese:

- sentinella avanzata, occhio vigile della Società
- segnalare quanto di interessante nei campi storico, artistico ed economico vi sia nella zona
- propagandare gli scopi della Società
- fare nuovi Soci
- proporre iniziative a beneficio della zona assegnata

Per gli altri Centri:

- rafforzare i vincoli e tener vivo il ricordo del Tortonese tra i Conterranei residenti in quel Centro.

PERUSI

Turtona a piansa, ma l'è festa in Ciel:

Incheu ra porta ass dvera

Dar Paradis pēr u To spirit bel

Ch'u bandona ra tera

E u turna a pià quēl post ch'l'iva lassà,

Angilein d'u Signur,

Pēr nì int ast mond utanta e pū ani fa

A profūmàl chmè un fiur,

Cun ra To bela mūsica che a canta,

Dulssa chmè 'na carèssa,

Ra Gloria ad Cristo e ra So vita santa

In tūta ra so blèssa.

Uss piansa in terra: ma ra To memoria

An sarà mai pū morta;

T'è andàt in Ciel, ma a resta ra To gloria

Ch'an jūta e a n'in cunforta;

T'è andàt in Ciel: ra To mūsica a sona,

Cun un riciàm prufond,

In tuti i cheur 'd ra To vegia Turtona,

In tūti i cheur dar mond.

Turein, 13 utübēr 1956

Lüisein

SOCIETA' PER GLI STUDI DI STORIA ECONOMIA ED ARTE NEL TORTONESE

(Fondata nel 1903)

SCOPI: Promuovere sviluppo, decoro e prosperità nel Tortonese.

Rafforzare i vincoli economici e morali tra i vari Comuni del Tortonese, portando ogni studio allo sviluppo del suo mercato e del suo turismo.

Tutelare il patrimonio storico ed artistico del Tortonese.

Affrettare l'elevazione della cultura generale e professionale della popolazione tortonese.

Dare appoggio e conforto ad ogni benefica iniziativa, inclusi gli individuali tentativi meritevoli di fortuna.

Tenere vivo il ricordo del Tortonese tra i numerosi Conterranei residenti in altre città ed all'estero.

PUBBLICA la rivista **JULIA DERTONA**, trimestrale, che raccoglie gli atti della Società, le comunicazioni ai Soci, articoli di storia, economia ed arte esclusivamente riguardanti il Tortonese ed i Comuni della Diocesi di Tortona. Inviata gratis ai Soci.

HA SOCI AD MEMORIAM: Coloro che scomparsi, con il loro ingegno e con la loro Opera, hanno onorato il Tortonese, o si sono prodigati per l'incremento della Società,

SOCI ONORARI: Coloro che, viventi, onorano il Tortonese, con il loro ingegno e con la loro opera, o si distinguono particolarmente a favore della Società.

SOCI ORDINARI: Coloro che versano la quota sociale annuale di 500 lire, ridotte a lire 200 per studenti, giovani, operai, contadini.

SEDE: Palazzo Guidobono, Piazzetta Aristide Arzano, Tortona - c/c postale: 23/34.056 - Casella postale: 45 - Tortona.

Centro Perosiano Italiano

COSTITUITO nel 1953 sotto gli auspici della Società per gli studi di storia, economia ed arte nel Tortonese.

SCOPO: promuovere tutte le iniziative che possano contribuire ad illustrare e fare ulteriormente conoscere il nome e l'opera del nostro illustre Concittadino S. E. il Maestro Monsignor Lorenzo Perosi, Direttore Perpetuo della Cappella Musicale Pontificia.

CONSIGLIO DIRETTIVO: presieduto dal Presidente della Società per gli studi di storia, economia ed arte nel Tortonese e costituito da 4 Membri (2 nominati dal Consiglio direttivo della Società medesima, 1 dalla Curia Vescovile, 1 dal Comune di Tortona).

SEDE: Palazzo Guidobono, Piazzetta Aristide Arzano, Tortona (Sede della Società per gli studi di storia, economia ed arte nel Tortonese).

ATTIVITA: — nel 1953: esecuzione de **IL NATALE DEL REDENTORE**, di Lorenzo Perosi, diretto dall'Autore (Cattedrale di Tortona).

— nel 1954: esecuzione di **SAN BENEDETTO DA NORCIA**, di Jacopo Sannazzaro; prima assoluta (Cattedrale di Tortona).

— nel 1955: esecuzione de **LA RESURREZIONE DI CRISTO**, di Lorenzo Perosi (Cattedrale di Tortona).

S O C I

Situazione al 20-10-1956 n. 621

Soci «ad memoriam»

Anfossi Felice - Poeta
 Artom Achille - Poeta
 Arzano Gen. Aristide - Benemerito
 Baiardi Prof. Daniele - Patologo Chirurgo
 Baiardi Prof. Pietro - Oculista
 Balduzzi Prof. Pier Felice - Letterato, poeta, educatore
 Barabino Angelo - Pittore
 Barengi Comm. Giovanni - Benemerito
 Bongarelli Comm. Eugenio - Sindaco
 Bottazzi Can. Antonio - Storico
 Canegallo Col. Dott. Ernesto - Benefattore
 Canegallo Cav. Federico - Benemerito.
 Carbone Prof. Domenico - Poeta Patriota
 Carbone Prof. Domenico - Microbiologo
 Carbone Prof. Tito - Anatomico
 Carisano Prof. Giovanni - Storico
 Cavatore Bonfiglio Dusio - Benefattore
 Cereti Prof. Pio Evasio - Benemerito
 Codevilla Cav. Giulio - Benemerito
 Costa Avv. Stefano - Magistrato
 Cuniolo Cav. Giovanni. - Campione d'Italia (ciclismo)
 da Carbonara Padre Michele - Vescovo Missionario
 de Agostini Antonio - Benefattore
 Ferrari Gen. Antonio - Eroe
 Giacomini Prof. Carlo - Anato-

mico
 Giani Felice - Pittore
 Guidobono Cavalchini Carlo Alberto - Cardinale
 Leardi Alberto - Eroe
 Legè Can. Vincenzo - Storico
 Lorini Prof. Eteocle - Economista
 Lugano Padre Placido - Storico
 Malpassuti Vittorio - Poeta
 Mejninger Can. Antonio - Benefattore
 Mirabello Am. Carlo - Ministro
 Mirabello Carlo - Benefattore
 Mirabello Giovanni Battista - Ammiraglio
 Orione Don Luigi - Padre della Carità
 Passalacqua di Villalvernia Gen. Giuseppe - Eroe
 Patri Michele Mario - Pittore
 Pelizza da Volpedo Giuseppe - Pittore
 Perosi S. E. Carlo - Cardinale
 Perosi Cav. Giuseppe - Maestro di Cappella
 Pincetti Avv. Fausto - Economista
 Romagnolo Prof. Carlo - Clinico medico
 Saccaggi Cesare - Pittore
 Schiavi Domenico - Poeta
 Soncino Avv. Domiziano - Benemerito
 Varese On. Carlo - Romanziere storico

Soci Onorari

Cabrana Comandante Ernesto - Eroe
 Carbone Dott. Fausto - Benemerito
 Cavalli Molinelli Ten. Gen.

Dott. Achille - Esploratore
 Perosi S. E. Mons. Maestro Lorenzo - Compositore
 Romita S. E. On. Ing. Giuseppe - Ministro

Soci Vitalizi

Distretto Militare di Tortona

Soci Ordinari

(ultimi iscritti. Vedi elenchi precedenti nei Fascicoli I, II, III, IV).
 Bacchetta dott. Angelo - Tortona
 Borioli rag. Giovanni - Legnano
 Castellano geom. Renzo - Tortona
 Vhò
 Davio e Bazzan - Studio fotografico - Tortona
 De Polo Maestra Ottavia - Tortona
 Gatti Pierino - Fonti - Villaromagnano
 Gatti Teresio - Fonti Villaromagnano
 Ghislieri Ernesto - Sale
 Maccarini Tarcisio - Milano
 Muratori Aldo - Tortona
 Orsi Carbone Luigi - Tortona
 Orsi Carbone Roberto - Tortona
 Parodi Luigino - Sale
 Pedenovi Anna - Tortona
 Pernigotti Walter - Tortona
 Rinaldi dott. Claudio - Tortona
 Soncino Olimpia - Tortona
 Stassano dr. Augusto - Pontedera
 Taverna Walter - Tortona
 Tonna Mauro - Tortona
 Zirondoli geom. Pio - Tortona.

A V V E R T E N Z E

La Direzione e l'Amministrazione della rivista sono a *Tortona, Palazzo Guidobono, Piazzetta Arzano* (corrispondenza: *Casella postale 45, Tortona*).

I Soci in regola con la quota sociale annuale hanno diritto gratuitamente alla rivista.

L'abbonamento pei non Soci è di lire 500 in Italia e di lire 1000 all'estero. Dei libri ed opuscoli inviati in omaggio alla Società e che riguardano storia, arte, economia del Tortonese sarà fatta la recensione o dato un breve cenno nella rivista.

Per tutto ciò che ha riguardo alla collaborazione rivolgersi al Comitato di redazione della rivista.

La *quota sociale annuale* è stabilita in lire 500, ridotte a lire 200 per studenti, giovani, operai, contadini, artigiani. Per i Comuni la quota è di lire 1000 sino a mille abitanti, di L. 2000 da 1000 a 10 mila abitanti, di lire 3000 oltre i 10 mila abitanti. Per le Ditte, Società, Enti vari la quota è di lire 1000. La quota potrà essere versata: direttamente allo sportello Conti correnti della Cassa di Risparmio di Tortona (Piazza del Duomo); servendosi del conto corrente postale 23/34056 intestato alla Società.

Prezzo lire 250